

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	QUELLA CRESCITA DA AFFERRARE (G.Gentili)	3
3	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	"CALO DELLE TASSE CON I TAGLI ALLA SPESA" (M.Rogari)	4
4	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	AL CIPE IL PIANO DA 2 MILIARDI PER LA DEPURAZIONE (Eu.b./G.sa.)	5
4	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	Int. a G.Castellucci: "AVANTI CON IL PIANO, BATTIAMO LA CRISI" (G.Santilli)	6
13	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	ASSURDO OBBLIGARE IL CITTADINO A DIVIDERE LE QUOTE D'IMPOSTA (C.Siciliotti)	8
5	Corriere della Sera	27/04/2012	IL PARLAMENTO: SVILUPPO E MENO TASSE (M.Sensini)	9
4	La Stampa	27/04/2012	"ORA GIU' LE TASSE" LA MAGGIORANZA PRESSA MONTI (A.Barbera)	11
5	La Stampa	27/04/2012	TAGLI AI MILITARI, I GENERALI SARANNO RIDOTTI DI UN TERZO (F.Grignetti)	13
9	MF - Milano Finanza	27/04/2012	IL GOVERNO MONTI BLOCCA L'EXPO (R.Ricciardi)	15
33	Italia Oggi	27/04/2012	LA SICILIA LANCIA IL PATTO REGIONALE	16
35	Italia Oggi	27/04/2012	RISCOSSIONE TASSA RIFIUTI, CAMPANIA NEL CAOS (P.Terracciano)	17
36	Italia Oggi	27/04/2012	SINDACI INERTI ALLA CORTE DEI CONTI (D.Ferrara)	18
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	AUTO BLU, UN ALTRO BANDO DA 84 MILIONI PER 4.350 VETTURE (N.Cottone)	19
18	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	LE SEMPLIFICAZIONI UNICA CARTE VINCENTE A FAVORE DELLE IMPRESE	20
64/66	L'Espresso	03/05/2012	ENTI IMPREVIDENTI. (G.Turano)	21
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	QUELLO CHE INSEGNA IL PASTICCIO DELLE AUTO BLU, ALDI LA' DEI CHIARIMENTI (S.Folli)	24
1	Corriere della Sera	27/04/2012	NUOVI SCENARI ANTICHI RIFLESSI (E.Galli della loggia)	25
6/7	Corriere della Sera	27/04/2012	RIFORMA DEL LAVORO, ALTOLA' DEL PDL "CORREZIONI O APPOGGIO A RISCHIO" (L.Salvia)	26
9	La Repubblica	27/04/2012	BERLUSCONI AFFIDA A PISANU LA MISSIONE-CASINI (C.Lopapa)	29
36	La Stampa	27/04/2012	SENZA CORTE AL SEGUITO I VIAGGI DEI MINISTRI SERVONO - LETTERA (M.Calabresi)	30
5	Il Messaggero	27/04/2012	Int. a C.Damiano: DAMIANO: PER BUONE RIFORME NON SERVE FARE LA VOCE GROSSA (F.riz.)	31
5	Il Messaggero	27/04/2012	Int. a M.Lupi: LUPI: SI DEVE CAMBIARE ROTTA DIFENDIAMO I NOSTRI ELETTORI (C.fu.)	32
33	L'Espresso	03/05/2012	DOTTOR MARIO E MISTER MONTI (B.Manfellotto)	33
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	L'INDIPENDENZA DA PRESERVARE (L.Zingales)	34
4	Il Sole 24 Ore	27/04/2012	LA CRISI HA EROSO AL SUD 8,7 MILIARDI DI PIL (C.fo.)	37
42	Corriere della Sera	27/04/2012	COME RECUPERARE TRE PUNTI DI PIL E AIUTARE GIOVANI, RICERCA E FAMIGLIA (M.Ferrera)	38
1	La Repubblica	27/04/2012	COME SALVARE I LEADER DEL FUTURO (A.De nicola)	39
3	La Repubblica	27/04/2012	PRENDE FORMA IL PATTO PER LA RIPRESA E SPUNTA UN FONDO BEI DA 180 MILIARDI (A.D'argenio)	40
29	La Repubblica	27/04/2012	CASA, RISPARMI ENERGETICI IL BLUFF DELLA CERTIFICAZIONE TRA BALZELLI, SCONTI E SANZIONI (A.Ananasso)	42
1	La Stampa	27/04/2012	LE SOLUZIONI SEMPLICI SONO UN BLUFF (F.Bruni)	44
3	La Stampa	27/04/2012	LE NUOVE TASSE TAGLIERANNO 30 MILIARDI DI PIL	46

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
--	----------------	--	--	--

1	Il Messaggero	27/04/2012	<i>SERVE IL CAMBIO DI PASSO (O.Giannino)</i>	47
---	---------------	------------	--	----

EUROPA E ITALIA**Quella crescita da afferrare**di **Guido Gentili**

La crescita senza rigore: illusoria. Il rigore senza crescita: recessivo. Europa (e Italia) la cercano, la crescita virtuosa, ma rischiano di assomigliare al "cavaliere ardito" della poesia di Edgar Allan Poe che cercava l'Eldorado. Diventato vecchio, a un'ombra pellegrina che aveva incontrato chiese dove fosse mai questa terra d'Eldorado. Rispose l'ombra: «Oltre ai Monti della Luna, giù nella Valle delle Tenebre, cavalca, cavalca intrepido se vai in cerca d'Eldorado». La ricerca della crescita è diventata, non a torto, un'ossessione continentale. Praticamente fino a ieri in Europa si parlava solo di crisi da debiti sovrani e tutti gli accentoni, a partire da quello dominante tedesco, si posavano sull'esigenza di tagliare deficit e debiti. Oggi si va affermando la consapevolezza che dobbiamo fare i conti anche con una crisi da mancata crescita se vogliamo rendere, economicamente e socialmente, sostenibili le riforme. La stessa Germania (anche grazie al lavoro diplomatico di Mario Monti, che con Regno Unito e Olanda aveva promosso a febbraio la lettera alla Ue sulla crescita non sottoscritta da Berlino e Parigi) pare propensa a valutare con più attenzione i progetti pro-sviluppo.

Quanto meno un passo avanti che rompe una catena di soli "no". In Italia, la risoluzione parlamentare allegata al Def e votata alla Camera dalla maggioranza tripartita (Pdl, Pd e Udc) che sostiene il Governo Monti, prevede che le risorse derivanti dalla revisione della spesa pubblica e dalla lotta all'evasione fiscale siano «prioritariamente destinate alla riduzione delle tasse sui redditi da lavoro e d'impresa». Si chiede poi la revisione del Patto di stabilità interno per favorire gli investimenti degli enti locali, un piano straordinario di dismissioni del patrimonio pubblico e l'attribuzione alla Bce (partita questa da giocare in Europa) del ruolo di prestatore di ultima istanza.

Sono tutte proposte che i lettori del Sole 24 Ore conoscono bene, visto che già erano al centro del Manifesto per la crescita lanciato nel luglio 2011. Una risoluzione parlamentare non è un decreto operativo, ma rappresenta un passo politico importante

che pressa il Governo dei professori a seguirne gli indirizzi a Roma e a Bruxelles allo stesso tempo. In questo senso suona così come messaggio chiaro: non insistere solo sul pedale del rigore ottenuto a colpi di introiti fiscali e muoviti subito anche per la crescita. E che lo stato dei rapporti tra il Governo e la maggioranza che lo sostiene si sia fatto molto più complesso e difficile lo dimostra il fatto che il Pdl al Senato ha sospeso il giudizio sulla riforma del lavoro. O questa cambia dal lato della flessibilità all'ingresso o il partito potrebbe non votarla. Un altro bivio su un terreno che brucia.

Siamo insomma entrati in una fase delicata di passaggio dove - né in Europa né in Italia - non mancano le insidie. La prima è quella dell'illusione che tutto sia sul punto di cambiare a motivo delle elezioni francesi nel caso di (probabile) vittoria di François Hollande su Nicolas Sarkozy. Su questa svolta si sono appuntate fin troppe aspettative "sviluppiste". Hollande, per capirsi, potrebbe sottoscrivere la lettera Monti-Cameron e spingere per un confronto serrato con Angela Merkel ma non è in grado con la sua vittoria di cestinare il nuovo Patto fiscale europeo (non sottoscritto da Regno Unito e Repubblica Ceca ma già approvato da Grecia, Portogallo e Slovenia) che assieme alle regole del Six-pack e del Two-Pack costituiscono il nocciolo duro della governance europea affidata al principio del pareggio di bilancio. Realisticamente, è poi impossibile ipotizzare il pur auspicabile mutamento genetico della Bce: si dovrebbe passare sul corpo della Germania, che tra l'altro vota l'anno prossimo sull'onda di una richiesta di austerità senza sconti per l'intera Europa.

Inoltre (seconda e forse più pericolosa illusione), giocare sull'antitesi rigore-crescita non porta ad alcun approdo. Servono l'uno e l'altra insieme, non una fase 1 che resta immutabile per definizione o una fase 2 che annulla la prima. Vale per la Francia, vale per l'Italia. E vale per la Gran Bretagna con la sua ster-

lina e la sua banca centrale modello Federal Reserve americana e non Bce. Londra (rapporto deficit/Pil all'8,3% nel 2011 quarta in classifica dopo Irlanda, Grecia e Spagna) è in recessione "double dip" (recessione con i grafici a forma di W) e come ha notato perfidamente il quotidiano "The Guardian" bisogna tornare indietro di 37 anni al 1975, al tempo in cui Freddy Mercury cantava "Bohemian Rhapsody", per ritrovare una condizione simile.

A Roma i rischi sono doppi. Il primo è che la stessa maggioranza di governo, di nuovo in assetto competitivo reciproco in vista delle elezioni, faccia proprio il metodo "ora basta rigore, via alla crescita" che abbiamo conosciuto in decenni di occasioni mancate di politica economica. Se così fosse, se questa dovesse essere l'interpretazione prima e l'applicazione poi della risoluzione approvata ieri, va detto con chiarezza che torneremo a correre verso il baratro. I mercati e lo spread si incaricherebbero subito di certificare questa conversione a "U" e saremmo di nuovo esposti a conseguenze gravissime.

Il secondo rischio è che il Governo (secondo i sondaggi in perdita progressiva di consensi) a sua volta non riesca ad uscire da quell'imbutto fiscale nel quale si è spinto fin quasi a negare la sola possibilità di una riduzione della pressione fiscale. Vedremo, in un contesto di economia bloccata anche a motivo delle inadempienze dello Stato nei confronti delle imprese, cosa porterà la famosa "spending review". Ma è chiaro che senza un'aggressione dei problemi dal lato della spesa e senza un parallelo piano di dismissioni del patrimonio pubblico emergeranno solo le cifre tremende messe in fila dalla Corte dei Conti: 206 miliardi di manovra correttiva per il triennio 2012-2014 per oltre il 70% affidata alla componente fiscale.

La crescita virtuosa resterebbe così un fantasma inafferrabile come l'Eldorado, «oltre i Monti della Luna, giù nella Valle delle Tenebre».

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

Si del Parlamento al Def. Approvate da Camera e Senato le risoluzioni della maggioranza

«Calo delle tasse con i tagli alla spesa»

Marco Rogari
ROMA

■ **Priorità alla crescita.** A partire da un alleggerimento della pressione fiscale su imprese e famiglie da realizzare con le risorse in arrivo dalla spending review e dalla lotta all'evasione. Le risoluzioni della maggioranza al Def approvate da Camera e Senato certificano l'intensificarsi del pressing di Pdl, Pd e Terzo polo sul Governo per orientare, pur nel rispetto dei "paletti" sul rigore, maggiormente la barra sullo sviluppo. Nessuno stop al Documento di economia e finanza, approvato dai due rami del Parlamento, ma un chiaro segnale al premier Mario Monti sulla necessità di avviare una nuova fase.

Nel documento votato dai due rami del Parlamento si afferma a chiare lettere che «la priorità dell'azione di governo, non può essere, da questo momento in avanti, che la crescita dell'economia nazionale, da perseguire con assoluta determinazione sia a livello interno che dell'Ue». E in quello approvato da Palazzo Madama si abbozza

anche una tabella di marcia: «entro settembre» vanno adottati i primi interventi.

A chiedere «un'azione più incisiva sullo sviluppo» è il Pdl, con Fabrizio Cicchitto che avverte: «Il decollo di una nuova fase della politica economica del Governo è anche una delle condizioni per la sua durata». Alla fine è però fallito, anche per lo stop dell'Esecutivo, il tentativo che era stato portato avanti da una parte della maggioranza, proprio su spinta del Pdl, di indicare una cifra da destinare alla crescita, precisamente gli 8-9 miliardi dell'avanzo atteso per il 2013 (0,6% del Pil). In ogni caso nel documento della maggioranza si chiede all'Esecutivo di valutare «la possibilità di utilizzare le risorse, eccedenti rispetto all'obiettivo del pareggio del bilancio». Un pareggio di bilancio da centrare «senza manovre aggiuntive», come peraltro già garantito dallo stesso Governo. Anche se c'è chi, come il Ref, che sostiene che l'obiettivo non sarà raggiunto nel 2013 (il deficit si attesterà allo 0,8%, oltre lo 0,5% del "close to balance")

Il Pdl, dunque, tenta di incalzare il più possibile l'Esecutivo. Pd e Terzo polo, pur considerando la crescita una priorità, continuano invece a manifestare fiducia nell'operato di Monti. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, ricorda che «in Europa il vagono della crescita è partito e Monti sta lavorando molto bene» tra i partner della Ue. Il Pd confida nell'intesa tra Roma e Berlino per spianare la strada alla crescita e sulla vittoria di Francois Hollande nella corsa all'Eliseo. «Alcune delle soluzioni proposte da noi - afferma Pier Luigi Bersani - sono migliori di quelle adottate dal Governo ma non si può dimenticare il peso di cui Monti si è caricato dopo 8 anni di governo disastroso».

Tutta la maggioranza, comunque, spinge per un alleggerimento della pressione fiscale: serve «un nuovo patto tra fisco e contribuenti» che eviti il circolo vizioso rigore-recessione in un'azione mirata alla crescita. Un patto da sancire attraverso una riduzione delle tasse da realizzare con le risorse che arriveranno dalla lotta all'evasione e dalla spending review. Sul ver-

sante del contenimento della spesa, il Governo viene anche impegnato a definire, «nei tempi previsti dalla legge, i costi standard per il servizio sanitario nazionale» e anche quelli per gli enti locali.

Le risoluzioni approvate dal Parlamento contengono anche altre indicazioni per il Governo. Anzitutto la necessità di «avviare un percorso volto ad accelerare l'abbattimento dello stock di debito pubblico» facendo leva su «un piano straordinario di dismissioni del patrimonio pubblico» e attribuendo un ruolo di primo piano alla Cassa depositi e prestiti, da "utilizzare" anche per dare una risposta al nodo del pagamento dei debiti della Pa verso le imprese. Nel documento, poi, si sottolinea che «rappresenta un obiettivo non rinviabile lo sviluppo del patrimonio infrastrutturale» per il quale è necessario rivedere il patto di stabilità interno. Non manca un accenno all'azione europea: occorre promuovere l'emissione di project bond ed eurobond e una maggiore integrazione che sbocchi negli Stati Uniti d'Europa.

ZIONE RISERVATA

Le indicazioni della risoluzione



PRESSIONE FISCALE

Le risoluzioni del Parlamento impegnano il Governo a destinare le risorse derivanti da spending review e contrasto dell'evasione fiscale alla riduzione della pressione tributaria sui redditi da lavoro e da impresa



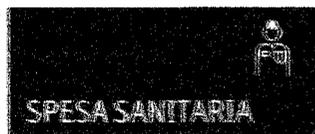
SPENDING REVIEW

Un programma di revisione della spesa viene considerato «urgente» dalla maggioranza. La spending review dovrà coinvolgere tutte le amministrazioni centrali e periferiche



DISMISSIONI

L'Esecutivo deve accelerare l'abbattimento dello stock di debito pubblico anche con un piano straordinario di dismissioni del patrimonio pubblico. Ruolo chiave alla Cdp anche per il pagamento alle imprese dei debiti della Pa



SPESA SANITARIA

Quanto alla sanità si sottolinea che «è necessario definire, nei tempi previsti dalla legge, i costi standard per il servizio sanitario nazionale e i livelli di assistenza nonché i fabbisogni e i costi standard per gli enti locali»



La riunione. Slitta da oggi a lunedì

Al Cipe il piano da 2 miliardi per la depurazione

ROMA

C'è anche la definizione dei primi 233 interventi necessari per superare la situazione critica del settore della depurazione idrica nell'ordine del giorno della seduta del Cipe che, peraltro, è stata spostata da oggi a lunedì prossimo. Il piano di interventi, messo a punto dallo Sviluppo economico, prevede un investimento complessivo di 1.961 milioni di euro in gran parte finanziati con risorse regionali e Fas. Il piano si impone per tentare di chiudere le procedure di infrazione europea 2004/2034 e 2009/2034.

La riunione del Cipe dovrebbe dare il via libera anche a tre grandi opere: l'hub portuale di Trieste (primo stralcio), la «via del mare» tra la A4 e Jesolo e un nuovo maxilotto dell'asse viario Umbria-Marche.

Nei primi due casi, che valgo-

no rispettivamente 132,4 e 200,7 milioni, il comitato interministeriale deve approvare il progetto definitivo, mentre nel caso del quadrilatero umbro-marchigiano si esamina anche la proposta di rinnovo del vincolo preordinato all'esproprio, oltre al progetto del maxilotto numero 2.

All'esame del Cipe anche il rapporto finale sui fondi Fas incagliati: di 484 interventi monitorati 333, pari al 69%, sono stati disincagliati per 2.003 milioni. Il principale risultato dell'attività non è pertanto consistito nell'individuazione degli interventi per i quali proporre al Cipe il finanziamento, ma proprio nel disincagliamento.

La riunione sarà anche l'occasione per parlare di edilizia scolastica con una relazione sullo "stato dell'arte", al netto però dei nuovi interventi di modernizzazione contenuti nel decreto semplificazioni. La ricognizio-

ne parte dalla legge 23 del 1996, per poi concentrarsi sui due programmi stralcio - il primo con 741 interventi per 193,8 milioni e il secondo con 876 voci per 295,2 milioni - adottati in esecuzione della legge obiettivo 289/2002 e destinati alla realizzazione di un piano straordinario per la messa in sicurezza degli istituti nelle zone a rischio sismico. A cui si aggiunge un terzo programma da 11,8 milioni elaborato dall'ex ministro Mariastella Gelmini nel 2008 e ancora in attesa di un via libera, complice la presenza nell'elenco di una serie di edifici di proprietà non pubblica.

Il documento fa un bilancio delle due linee in corso di attuazione: su 1.593 iniziative ne risultano attivate dagli enti locali beneficiari 1.320 (l'83%) per un valore di 385,9 milioni. Ma ne risultano completati solo 329 (il 21% del totale) per un esborso di 85,3 milioni (il 17% del valore com-

pletivo). Un ritardo che la relazione addebita ai vincoli di bilancio più stringenti introdotti nel frattempo su Comuni e Province e all'assenza di una progettazione di base.

Nel testo c'è spazio infine per un'analisi sui risultati del programma straordinario avviato nel 2009 con 1 miliardo di fondi Fas. Di questi 226,4 milioni sono stati usati per il sisma in Abruz-

zo e 358 per un piano straordinario stralcio. E, al momento, risultano 1.630 convenzioni stipulate per 347 milioni. Ma l'erogazione dei fondi procede a rilento visto che ne risultano assegnati appena 161 milioni. Anche perché gran parte dei 197,1 che mancavano sono stati individuati nel Fondo sviluppo e coesione solo nel gennaio scorso.

**Eu. B.
G. Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA SCOLASTICA

Pronto un report sullo stato dell'arte: nell'ultima tranche di fondi Fas stanziati nel 2009 risultano attribuiti solo 161 milioni su 358



RIFORME E MERCATI
Infrastrutture**Autostrade per l'Italia**

La nostra priorità è non ridurre gli investimenti pattuiti, c'è un miglioramento del clima complessivo e del quadro normativo

«Avanti con il piano, battiamo la crisi»

Castellucci (Atlantia): investiti 1,5 miliardi nel 2011, al Paese serve competitività di lungo periodo

di **Giorgio Santilli**

«**L**a crescita della nostra economia passa certamente per la realizzazione delle infrastrutture, ma non penso che dobbiamo cercare solo l'effetto keynesiano, che pure è utile per dare una spinta all'economia nel breve periodo. Dobbiamo selezionare invece quei progetti infrastrutturali che sono capaci di aumentare la competitività nel lungo periodo del nostro apparato produttivo industriale da una parte e del nostro sistema turistico dall'altra. È impensabile per l'Italia tornare a crescere a ritmi più veloci senza una riqualificazione del nostro sistema turistico». Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia e Autostrade per l'Italia, guarda allo sviluppo del Paese e del suo sistema infrastrutturale senza immaginare scorciatoie di breve periodo, forte anche di risultati che proiettano il gruppo autostradale italiano al vertice della competizione mondiale. Nei giorni scorsi gli spagnoli di Abertis hanno fatto shopping di concessioni in Sudamerica e la Borsa, non senza un certo paradosso, ha premiato più che proporzionalmente la società italiana. «Ci viene riconosciuto di aver investito per primi in quei mercati, spendendo poco e consolidando via via la nostra presenza. Il pacchetto di partecipazioni che abbiamo in Brasile e Cile riguarda duemila chilometri di rete autostradale, con una buona componente urbana, e ci garantirà a regime, nel 2015 un margine operativo lordo di quasi 800 milioni».

Ingegnere Castellucci, c'è una competizione globale nella realizzazione e gestione di infrastrutture? E quali sono gli elementi che qualificano chi vi partecipa?

C'è una competizione tra i Paesi per attrarre capitali e c'è una

competizione anche fra gli operatori che realizzano e gestiscono infrastrutture. Noi oggi siamo il primo investitore mondiale in autostrade. Se prendiamo due competitori come gli spagnoli di Abertis e i francesi di Vinci, vediamo che le dimensioni sono le stesse con un fatturato che oscilla fra 4,3 e 4,4 miliardi circa, con un margine operativo lordo pure confrontabile, fra 2,6 e 3 miliardi, nel settore autostradale, ma con una spesa di investimento nel proprio paese molto più alta da parte nostra. Noi abbiamo investito nel 2011 circa 1,5 miliardi in Italia contro meno di 300 milioni di Abertis in Spagna e il miliardo di Vinci in Francia.

Che significa questo?

Investiamo in Italia più di quanto sia il nostro cash flow. Vuol dire che continuiamo a credere in questo Paese e che il rallentamento del traffico e la crisi economica non influenzeranno piani di investimento che noi intendiamo rispettare in pieno e anche aumentare, se si creano le condizioni. Siamo una risorsa per il Paese e ne sentiamo la responsabilità. La nostra stella polare è realizzare gli investimenti pattuiti.

Le condizioni normative per investire sono migliorate?

Apprezziamo che sia emersa finalmente la consapevolezza della impossibilità di modificare unilateralmente i contratti. C'è stato un salto culturale il cui merito va soprattutto alle fondazioni Astrid, Italiadecide e Respubblica: si sono toccati con mano i danni creati da interventi ex lege su contratti in essere. Il quadro normativo ora è idoneo, anche se poi le norme vanno applicate e interpretate. La prassi sta però rapidamente migliorando anche per effetto del lavoro fatto dall'attuale Governo. C'è la consapevolezza che i capitali privati siano fondamentali in tutta Europa e ho sentito parole importanti sulla necessità di rispettare i con-

tratti dal presidente Monti, dal ministro Passera e dal viceministro Ciaccia.

Se i problemi non sono più di tipo culturale e normativo, quali sono?

Sono quelli finanziari, comuni a tutta Europa ma particolari in Italia, e poi c'è il tema della velocità, ovvero come riuscire a fare le cose più velocemente.

Troppa burocrazia? O c'è un sistema malato? È grave che di più di trenta atti di concessione approvati dall'Anas in questi ultimi dieci anni, ne siano arrivati in porto uno o due. Per gli altri c'è sempre stato bisogno della legge.

La burocrazia c'è in tutti i Paesi. In Italia ci sono particolari patologie soprattutto nell'assunzione di responsabilità. Ma il sentire collettivo sta cambiando.

Veniamo agli aspetti finanziari. I project bond che decollano in Europa e sono entrati anche nella nostra legislazione sono una soluzione?

Il project bond esiste ma non è molto utilizzato perché ha tempi un po' lunghi. Fino a oggi si è puntato un po' troppo sul project financing, cioè finanziamento dato direttamente dalle banche. Purtroppo questi project financing vanno avanti con estrema difficoltà, correlata alle difficoltà generali del sistema finanziario a impegnarsi su finanziamenti di lunga durata a costi competitivi. Sarà giocoforza esplorare la possibilità dei project bond e in tal senso l'Unione europea sta dando una linea guida con l'impegno a garantire i bond, ma per non più di una ventina di progetti pilota. Per risolvere i nostri problemi, dobbiamo pensare a un maggiore coinvolgimento di capitali italiani.

C'è un'opera che ci può portare ad esempio di come il project bond possa costituire una soluzione per i problemi finanziari?

Penso a un'opera in cui siamo azionisti, la Tem (Tangenziale esterna Milano): è un'opera idea-

le per testare a fondo questo strumento. Ne ho parlato anche con il nuovo amministratore delegato di Marano.

Non è importante oggi essere attrattivi per i capitali esteri?

È doveroso esserlo, sapendo però che chi oggi investe su scala globale sceglie fra cento Paesi in cui ci sono le condizioni minime per investire. Quindi per attrarre investimenti esteri bisogna avere qualcosa in più da dare. Ma ricordiamoci che anche noi in Italia abbiamo fondi pensione, gestori di risparmio, imprenditori disposti a investire, istituzioni finanziarie complessivamente solide. Non pensiamo che l'investitore sia solo oltre cortina. È più difficile convincere un investitore straniero a venire in Italia che convincere un investitore italiano a investire nel suo paese.

Perché per voi è importante diversificare all'estero?

La diversificazione internazionale è indispensabile per mantenere un merito di credito adeguato e poter continuare a investire così pesantemente in Italia. Paradossalmente andiamo all'estero per continuare a investire in Italia per poter continuare ad avere il rating di eccellenza che noi abbiamo, BBB+: siamo tra i pochi ad avere questo rating nel nostro campo e nessuno ce lo ha superiore al nostro.

C'è un problema di costi eccessivi delle opere? Come affrontarlo?

Il problema c'è. Noi lo abbiamo affrontato sulla Tirrenica Grosseto-Civitavecchia. È un esempio di come sia possibile lavorare di concerto con enti locali e regione, eliminando alcuni tabù. Oggi il costo è 10 milioni a chilometro, circa due miliardi per duecento chilometri, la metà di quelle che erano le stime fino ad alcuni anni fa. Per altre opere un aiuto ce lo può dare una riduzione di vincoli sulle norme geometriche e sugli standard tecnologici.

Sietestati anche i primi a sperimentare il dibattito pubblico sulla gronda esterna di Genova. Che idea se ne è fatta?

È effettivamente l'unico caso in Italia. Lo abbiamo portato avanti insieme al sindaco Vincenzi e ha permesso di raggiungere tre obiettivi principali: dar voce alla maggioranza silenziosa troppo spesso sovrastata dalle minoranze rumorose; dare continuità

al consenso verso l'opera anche al di là dei cambiamenti di colore nelle amministrazioni locali; migliorare il progetto. Ma il dibattito pubblico non è la medicina per tutti i mali.

Se si fosse fatta la variante di valico con il débat public, si sarebbe risparmiato tempo e denaro?

Se applicato in quel caso avrebbe forse reso il tutto più fluido. La

società, a quell'epoca pubblica, non avrebbe avuto bisogno di 20 anni, a partire dal primo progetto del 1982, per chiudere la conferenza di servizi.

Perché oggi Autostrade produce un crescente livello di investimenti mentre in molti casi in Italia il sistema concessionario è un sistema bloccato che produce progetti fermi e magari tariffe alte?

Non tutte le concessioni sono uguali. Posso rispondere per noi. Il sistema del price cap tariffario incentiva al massimo l'efficienza nella costruzione e nella gestione. Se siamo bravi, i margini addizionali permettono di aumentare il livello degli investimenti ed è quello che abbiamo fatto dal 2007. Pensiamo di essere un efficiente moltiplicatore di investimenti al servizio del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO FINANZIARIO

«Il project bond può essere una soluzione in Italia: ad esempio per la tangenziale esterna a Milano»

IN SUDAMERICA

«Il mercato ci premia per il pacchetto di concessioni in Brasile e Cile: a regime vale un Mli di 800 milioni»



Atlantia. L'amministratore delegato Giovanni Castellucci

Castellucci: «Si può battere la crisi con gli investimenti»

Giorgio Santilli > pagina 4



INTERVENTO

Assurdo obbligare il cittadino a dividere le quote di imposta

di **Claudio Siciliotti**

I recenti sviluppi in materia di Imu sono la più chiara dimostrazione della fondatezza degli allarmi che i commercialisti italiani avevano cominciato a lanciare già un paio d'anni fa, quando ferveva il dibattito, a posteriori surreale, sull'ormai prossima attuazione del federalismo fiscale.

Cercavamo infatti di spiegare come, invece, si stessero mettendo in campo scelte sbagliate che avrebbero soltanto aperto la via a una moltiplicazione dei centri di potere impositivo e a un conseguente aggravio per i cittadini, sia in termini di prelievo che di adempimenti. Il vero federalismo fiscale si fonda sull'inversione dei flussi di cassa a favore delle amministrazioni periferiche, lasciando poi ai diversi livelli di governo il compito di stabilire le compartecipazioni, per lo Stato centrale e per i fondi perequativi, del gettito prodotto dai territori e incassato dai territori medesimi.

In Italia abbiamo dato invece vita ad un mero progetto di liberalizzazione della potestà di applicare imposte e i risultati si cominciano a vedere.

Con la versione dell'Imu, varata da questo governo nell'emergenza dello scorso dicembre, l'effetto "Torre di Babele fisco-

le" aumenta ulteriormente.

Questa imposta ibrida comunale-statale è stata inopinatamente concepita con criteri di suddivisione del gettito tra Stato e comuni a livello dei singoli immobili che lo producono, aprendo così la strada allo scaricamento dei predetti obblighi di suddivisione dei pani e dei pesci sui contribuenti stessi, chiamati a duplicare i conteggi da effettuare ed esporre sui modelli di pagamento del tributo.

È veramente increscioso assistere a simili evoluzioni norma-

CONTRADDIZIONI

Da una parte si celebra la semplificazione mentre dall'altra i contribuenti devono duplicare i conteggi

tive e attuative, mentre, in parallelo, vengono celebrati decreti e intenti di semplificazione fiscale, che si risolvono in aggiustamenti assai meno incisivi delle complicazioni in parallelo introdotte ex novo.

Il momento è difficile ed è indubbio che in simili frangenti la concitazione renda ancora più arduo procedere in modo lineare e coerente, ma è evidente che

prima o poi una riga bisogna cercare di tirarla.

Prima di pensare a regimi di trasparenza degli adempimenti contabili e fiscali delle partite Iva, di non semplice attuazione e comunque già adeguatamente presidabili in collaborazione (e non contro) i professionisti che fanno assistenza fiscale, cominciamo a pensare a una sana trasparenza, di assai più agevole realizzazione, degli adempimenti fiscali connessi alla fiscalità degli immobili.

In Francia, per esempio, nessuno pensa che sia l'amministrazione finanziaria a calcolare una base imponibile "variabile e soggettiva" come il reddito di impresa o di lavoro autonomo di un contribuente, mentre i bollettini per il pagamento delle imposte dovute su basi imponibili "statiche ed oggettive", come il valore degli immobili, arrivano al contribuente già compilati.

Da noi ci si perde in discorsi più fantasiosi che futuristici e intanto chiediamo al cittadino non solo di calcolarsi l'Imu ma pure di dividerla tra quanto deve andare allo Stato e quanto al Comune.

Facciamo attenzione, perché stiamo rasentando il ridicolo.

*Presidente del Consiglio nazionale
Dottori commercialisti
ed Esperti contabili*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Parlamento: sviluppo e meno tasse

Sì della maggioranza al governo sul Def. «Ora tagli alla spesa»

ROMA — «Da questo momento in avanti la priorità del governo non può essere che la crescita dell'economia». La maggioranza che appoggia il governo approva il Documento di economia e finanza, ma lancia anche un preciso avvertimento. «Entro settembre», recita un passaggio della risoluzione di maggioranza proposta da Mario Baldassarri (Fli) al Senato, serve un piano per stimolare l'economia. E come sottolinea il presidente dei deputati del Pdl, Fabrizio Cicchitto, «il decollo di una nuova fase della politica economica del governo è anche una delle condizioni per la sua durata».

L'invito è stato naturalmente accolto dall'esecutivo di Mario Monti, che dà l'impressione di voler accelerare il progetto al quale lavora da tempo. Già la prossima settimana potrebbe esserci una prima valutazione del Consiglio dei ministri sul piano per la revisione

della spesa pubblica, ma sarebbero in fase avanzata anche un altro pacchetto di semplificazioni e di liberalizzazioni.

L'appoggio al Documento di finanza pubblica, che conferma il pareggio nel 2013 «senza altri interventi correttivi» sottolinea la maggioranza, è stato ampio alla Camera e un po' meno al Senato, soprattutto per via delle tante assenze. A Montecitorio la risoluzione di Pdl, Pd e Terzo polo ha ottenuto 389 voti favorevoli e 56 contrari, con 11 astenuti, mentre a Palazzo Madama i sì sono stati 170 (la maggioranza avrebbe 280 voti), i no 24 e gli astenuti 4.

L'enfasi sulla crescita non è

tuttavia l'unica sottolineatura sulla politica economica. Pdl, Pd e Terzo polo chiedono la riduzione della pressione fiscale, di accelerare l'abbattimento del debito, di sollecitare alla Ue gli *eurobond* e un ruolo più attivo della Bce, ma anche di utilizzare la Cassa depositi e prestiti come strumento per finanziare gli investimenti e favorire il rimborso dei debiti dello Stato verso le imprese. Su proposta della Lega, è stato accolto al Senato anche un emendamento alla risoluzione che attribuisce «fondamentale importanza alla realizzazione del federalismo fiscale».

Le risorse derivanti dalla *spending review* e dalla lotta

all'evasione «devono essere prioritariamente destinate, fermo restando l'obiettivo di pareggio di bilancio, alla riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro e da impresa, ridefinendo nell'ambito della riforma fiscale un nuovo patto tra Fisco e contribuenti» e se dovessero esserci risorse eccedenti metterle a servizio del piano di riforme Europa 2020, sempre finalizzate alla crescita.

Nello stesso tempo andrebbe accelerato «l'abbattimento del debito pubblico» anche con «un piano straordinario di dismissioni del patrimonio pubblico». E accompagnare le nuove regole Ue che impongono il rigore di bilancio, «con l'impegno per una politica di investimenti, il cui sostegno può derivare dall'emissione di *project bond* e da specifici strumenti fiscali europei, nonché dagli *eurobond*».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il federalismo

Nella risoluzione un emendamento leghista sulla realizzazione del federalismo fiscale

Pdl e nuova fase

Cicchitto: «Una nuova fase di politica economica è una delle condizioni per la durata del governo»

-1,2%

Il calo del Pil italiano previsto per il 2012 dal governo, -1,6% per il centro studi Ref

I punti

La risoluzione e il Fisco

1 Ieri, oltre all'appoggio al Documento di economia e finanza (Def), Pdl, Pd e Terzo polo hanno posto al governo un pressante invito alla crescita. Nella risoluzione di maggioranza, pur ricordando l'obiettivo del pareggio di bilancio, si incoraggia la riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro e da impresa

Gli impegni in Europa

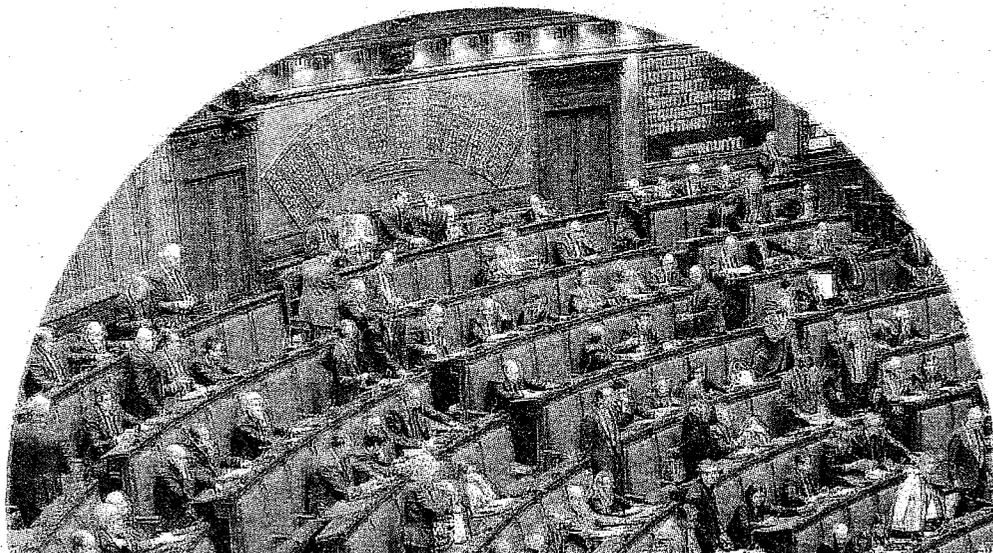
2 Il governo di Monti, secondo i partiti che lo sostengono, deve impegnarsi anche sul piano europeo, promuovendo l'emissione di project bond ed eurobond e chiedendo una maggiore integrazione tra i Paesi dell'Unione. Pdl, Pd e Terzo polo insistono anche per un ruolo più attivo della Bce

Le risorse per i debiti

3 I partiti di maggioranza puntano anche sullo sviluppo del patrimonio infrastrutturale, sulle politiche per la famiglia e sulla valorizzazione del ruolo della Cassa di Risparmio di Roma, anche per reperire le risorse per gli investimenti e il pagamento dei debiti pregressi della pubblica amministrazione

L'emendamento federalista

4 Su proposta della Lega, è stato accolto al Senato anche un emendamento alla risoluzione che attribuisce «fondamentale importanza alla realizzazione del federalismo fiscale per garantire la trasparenza degli impieghi delle risorse pubbliche ai vari livelli di governo»



IL GOVERNO

LE MOSSE CONTRO LA CRISI

“Ora giù le tasse” La maggioranza pressa Monti

Cinque pagine firmate dai capigruppo di Camera e Senato al centro lo sviluppo. Il Pdl: premier avanti, ma cambi fase

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Cinque pagine firmate in calce dai tre capigruppo della maggioranza, al Senato come alla Camera. Una lunga risoluzione il cui senso è in una frase: «Da questo momento in avanti la priorità dell'azione del governo e del parlamento non può essere che la crescita dell'economia nazionale, da perseguire con assoluta determinazione sia a livello interno che dell'Unione europea». Nelle ore in cui Monti da Bruxelles lancia l'offensiva europea, Camera e Senato approvano un documento che cambia il segno politico del documento di economia e finanza.

«La coincidenza non è casuale», ammette uno degli estensori. Di qui a dieci giorni la Francia decide del suo futuro, ma da quel voto passa anche il destino delle scelte europee. La risoluzione votata a larga maggioranza da Camera e Senato è un segnale all'Europa, alla Germania di An-

gela Merkel, ma anche un messaggio allo stesso governo. Ciascuna delle anime della maggioranza ABC può vederci quel che trova più utile: «Il decollo di una nuova fase della politica economica del governo è anche una delle condizioni per la sua durata», avverte il numero uno dei deputati Pdl Cicchitto.

Ieri mattina i contatti per mettere a punto il testo definitivo della risoluzione sono stati fitti. La maggioranza avrebbe voluto un'indicazione precisa di quanto destinare alla crescita (si parlava di 8-9 miliardi), il Tesoro ha chiesto di soprassedere per evitare di mandare messaggi ambigui ai mercati: una formulazione specifica avrebbe significato di fatto chiedere di sfiorare dagli obiettivi di rigore fissati in Europa. Una scelta pericolosa, alla luce di un documento che già - seppur per qualche decimale - rinvia di un anno la previsione del deficit zero. Il testo si limita a chiedere «di valutare la possibilità di utilizzare le risorse, eccedenti rispetto all'obiettivo

del pareggio del bilancio» a sostegno «degli obiettivi della strategia 2020». Ma quelle risorse - e questa è una novità rilevante tanto a destra quanto a sinistra - si chiede di trovarle non solo dall'«azione di contrasto all'evasione ed elusione fiscale», ma anche da una riduzione di spesa pubblica. Dalla «introduzione dei costi standard nella sanità», dall'avvio di una «sistematica attività di revisione della spesa pubblica» (la famigerata «spending review»), dall'avvio di un percorso volto all'abbattimento della spesa pubblica». Una volta racimolate le risorse, la priorità è «la riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro e impresa». In sintesi: la maggioranza ha votato sì ad un documento che chiede al governo meno spese, meno Stato, meno tasse.

Per raccogliere più consenso possibile il governo ha detto sì anche a due emendamenti alla risoluzione. Il primo, proposto dal finiano Mario Baldassarri, chiede che si agisca concretamente «entro settembre». Il secondo, proposto dal-

la Lega, chiede di «perseguire la realizzazione del federalismo fiscale per garantire la trasparenza degli impieghi nei vari livelli di governo».

Finché si resta alle parole, firmare grandi accordi di principio non è difficile. Passare ai fatti è più complicato. Sulla spending review, ad esempio. Le indiscrezioni danno per imminente la presentazione di un documento con un programma di tagli dell'ordine di 20-25 miliardi, eppure la convocazione del consiglio di lunedì non ne fa alcun cenno. All'ordine del giorno ci sono quattro decreti legislativi, due decreti presidenziali, alcune leggi regionali, ma nulla che abbia a che fare con i tagli. Fonti di governo promettono «una prima ricognizione dei numeri a disposizione». Le tensioni emerse fra Monti e Giarda da un lato, il Tesoro e i ministeri interessati dall'altra non sono ancora sopite. Incidere nella carne viva della pubblica amministrazione è molto più arduo della stesura di un documento programmatico.

Twitter @alexbarbera

**La spending review
di nuovo promessa,
ma lunedì non ci sarà
nessuna decisione**



Palazzo
Madama
leri Senato
e Camera
hanno
approvano il
documento di
economia e
finanza
del governo



Tagli ai militari, i generali saranno ridotti di un terzo

Rivoluzione-Di Paola: via un colonnello su cinque e un soldato su sei

Documento

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La riforma è di importanza fondamentale per il nostro strumento militare» e dunque il governo chiede «il più ampio sostegno». Il ministro-ammiraglio Giampaolo Di Paola ieri era in Parlamento a perorare appoggio. E' appena approvato al Senato, infatti, il ddl del governo che sforbiccherà pesantemente le nostre forze armate. La «spending review» della Difesa prevede pesanti tagli sul personale. Il governo intende lasciare a casa un generale su tre, un colonnello su cinque, un soldato su sei (passando da 183 mila a 150 mila) e un impiegato civile su tre (da 30 a 20 mila).

In parallelo si procederà sull'organizzazione dell'area tecnico-operativa, soprattutto quella di vertice. Basta con i dopponi e le superfetazioni. «Si rivela la necessità - scrive il ministro nella sua relazione di accompagnamento alla legge - di snellimento della struttura di ciascuna forza armata». Si profilano tagli sulle catene di comando e le aree di vertice. Al termine della riorganizzazione, ogni stato maggiore (di Esercito, Marina e Aeronautica) dovrà avere un comando operativo, uno logistico, uno per la formazione, più una direzione per l'impiego del personale. La standardizzazione e semplifi-

cazione degli stati maggiori «consentirà più agevoli flussi relazionali tra articolazioni omologhe».

Rivoluzione in vista anche per il Coi, il Comando operativo interforze, che è divenuto un ufficio sempre più importante con le missioni all'estero. «Dovranno essere definite le forme di collegamento con i comandi operativi di componente per rendere più immediati e diretti i flussi comunicativi». Sanità, formazione e logistica saranno accentrate e razionalizzate. E tagli drastici sono in arrivo per il settore dei comandi territoriali, che «dovrà essere ridimensionato con interventi volti a eliminare ridondanze».

Sparisce anche il Consiglio superiore delle Forze armate, organo consultivo a disposizione del ministro, composto da generali e ammiragli all'apice della carriera. E' abolito perché ormai inutile in quanto la stessa attività di consulenza viene dal Comitato dei Capi di stato maggiore. «Sicché l'acquisizione del parere obbligatorio del Consiglio si risolve in un superfluo passaggio procedurale».

E' previsto infine un taglio nelle infrastrutture, parallelamente al taglio del 30% di comandi e di uffici. Al più presto, dunque, la Difesa avrà un numero notevole di edifici dismessi di fresco. «Un indubbio vantaggio, quantificabile solo a consuntivo, tenuto conto che il Dicastero dovrà gestire un minor numero di infrastrutture e che quelle ritenute non più utili potranno essere avviate a

processi di dismissione». Ed è questo, assieme ai risparmi tangibili sugli stipendi, il «tesoretto» su cui la Difesa conta per fare cassa e rimpolpare i fondi per l'addestramento e per gli investimenti. Siccome però da anni la dismissione del patrimonio immobiliare militare è un fallimento, ecco nuove procedure per «valorizzazione, dismissione e permuta degli immobili».

Qualche euro in più verrà anche dalle fatture che l'Aeronautica militare presenterà «per i servizi di assistenza al volo sugli aeroporti militari aperti al traffico civile», nonché per l'aiuto agli enti locali in caso di interventi di Protezione civile. «Ipotesi in cui l'amministrazione svolge attività a titolo oneroso in favore di soggetti pubblici o privati».

Il punto cruciale del piano di Di Paola, però, riguarda l'esodo dei militari ultracinquantacinquenni. Lo chiamano così: «Anticipazione dell'esodo del personale militare rispetto ai limiti di età». E quindi si ipotizzano «strumenti straordinari». D'altra parte le tabelle anagrafiche dicono che, partendo da una consistenza effettiva di 181.538 unità nel 2013, a trend im-

mutati, «si può stimare che le cessazioni complessive nel successivo decennio si attestino a 30.789 unità». Ora, dato che nello stesso arco di tempo sono indispensabili 24.858 arruolamenti, senza una qualche forma di scivolo, da far digerire ancora alla ministra Elsa Fornero, la diminuzione sarebbe risibile.

MENO 33 MILA UNITÀ

Le truppe passeranno da 183 mila a 150 mila soldati

GLI STATI MAGGIORI

Saranno standardizzati e semplificati. Riduzione anche tra i civili: un impiegato su tre

I numeri

Riduzione del 30% anche delle strutture operative

- 1) Riduzione degli organici militari: da 190 mila a 150 mila soldati
- 2) Riduzione degli organici civili: da 30 mila a 20 mila
- 3) Riduzione dei dirigenti militari: taglio del 30% per generali e ammiragli; del 20% per colonnelli e ufficiali inferiori
- 4) Riduzione del 30% delle strutture operative, logistiche, formative e territoriali
- 5) Riorganizzazione interforze della logistica e della sanità militare
- 6) Semplificazione e accelerazione nella dismissione del patrimonio immobiliare dismesso
- 7) Consiglio superiore delle Forze armate

30.789

prepensionati in 10 anni

A partire da 181.538 unità nel 2013
Nello stesso arco di tempo sono indispensabili 24.858 arruolamenti: la diminuzione, senza altri incentivi dal governo, sarebbe minima

Forze armate
Secondo il ministro Di Paola, «la riforma è di importanza fondamentale per il nostro strumento militare»



L'ESECUTIVO NON NOMINA IL RAPPRESENTANTE. SALTA IL RINNOVO DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Il governo Monti blocca l'Expo

A Milano monta la rabbia di Comune e Regione, ma l'ad Sala getta acqua sul fuoco: meglio una persona di qualità, c'è tempo fino al 7 maggio. Ipotesi Invitalia per sostituire la Provincia

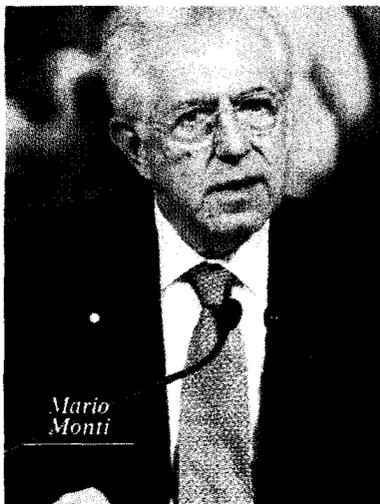
DI RAFFAELE RICCIARDI

Passo falso del governo su Expo 2015. Ieri all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci (ministero dell'Economia con il 40%, Regione Lombardia e Comune di Milano al 20%, Provincia e Camera di commercio al 10%), oltre all'approvazione del bilancio 2011, la società di gestione dell'Esposizione Universale aveva anche il rinnovo del board. Gli enti locali e la Camera di commercio hanno confermato l'ad Giuseppe Sala, il presidente Diana Bracco, i consiglieri Fabio Marazzi e Carlo Secchi. Ma dall'esecutivo non è arrivata nessuna indicazione per il sostituto di Leonardo Carioni, nominato dal precedente governo in quota Lega. Sala si è visto così costretto a tenere aperta l'assemblea fino al 7 maggio, data fino alla quale il Mef ha chiesto tempo. Che per il premier Mario Monti e il viceministro Vittorio Grilli (la controparte di Expo 2015 per il governo) siano settimane dense di impegni non è un mistero.

Ma la richiesta di altro tempo ha mandato su tutte le furie Comune e Regione, tanto che Paolo Alli, rappresentante di Palazzo Lombardia, si è chiesto «se al governo pensano che siamo qui a giocare, senza rendersi conto che non possiamo perdere un giorno». Ancor più duro il commento di Gianni Confalonieri, rappresentante del Comune, che ha parlato di un avvenimento che «non sta né in cielo né in terra». Più cauto Sala, che preferisce attendere pur di avere «una nomina di qualità». Per il manager la scadenza del 7 maggio resta comunque un limite invalicabile, fino al quale potrà proseguire l'attività ordinaria. In effetti i temi sul tavolo di Expo sono molti e richiedono una presenza di peso. Il primo interrogativo riguarda il nuovo socio che raccoglierà l'eredità della Provincia, che ha annunciato la scelta di scendere dal 10 al 2% di partecipazione. Per Expo significa perdere 60 milioni da qui al 2015. Il presidente della Provincia Guido Podestà ha fatto il nome della Cdp come possibile soggetto interessato a subentrare, ma i dubbi a tal

proposito riguardano il fatto che l'investimento in Expo non garantirebbe alcun rendimento. È quindi praticamente escluso che un veicolo come la Cdp (o in alternativa il Fondo Strategico) possa scegliere di partecipare alla società.

Nella ridda di nomi fatti si registra poi la freddezza tanto delle Fondazioni bancarie locali quanto della Fiera di Milano. Un'idea alternativa che circola è il coinvolgimento di Invitalia, apprezzata anche perché soggetto di respiro nazionale. Sta di fatto che l'apporto dei soci sarà fondamentale. Come ha spiegato lo stesso Sala, il piano industriale, che prevede investimenti per 1,4 miliardi (e pari ricavi, posticipati però al 2015) prevede una perdita gestionale di 170 milioni nel 2014. Per questo il management è al lavoro per trovare una banca partner alla quale affidare la gestione dei servizi finanziari collegati alla manifestazione (come pos e carte di credito), ma dalla quale spuntare anche un finanziamento. Diversamente sarà necessario ricorrere a una linea di credito tradizionale, per la quale i soci dovrebbero prestare garanzie. (riproduzione riservata)

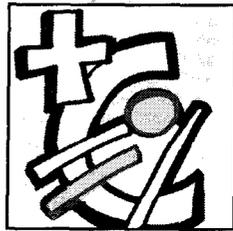


Mario Monti



La Sicilia lancia il Patto regionale

In Sicilia la regione farà da intermediario tra gli enti locali per l'applicazione del Patto di stabilità, consentendo a chi ha un surplus di possibilità di spesa di cederne una parte a chi non ne ha. È stato firmato ieri a Palermo il Patto di stabilità regionale, in attuazione della legge regionale 7 del 2012. Con l'accordo la Regione si avvale della facoltà di rimodulare gli obiettivi del patto di stabilità interno imposti dal legislatore nazionale per gli enti locali. In pratica la Regione costruisce una sorta di stanza di compensazione, trasferendo capacità di spesa dagli enti locali che ne hanno più disponibilità a quelli che invece ne sono carenti. Le disposizioni si applicano alle Province e ai Comuni con meno di 5.000 abitanti, soggetti al patto di stabilità interno per l'anno 2012 e che abbiano una disponibilità sufficiente per effettuare pagamenti per i quali richiedono l'autorizzazione.



SITUAZIONE E SCENARI AL CENTRO DI UN INCONTRO DI STUDIO DELL'ANUTEL

Riscossione tassa rifiuti, Campania nel caos

Tensione in Campania per la riscossione della tassa rifiuti. È quanto emerso da un incontro di studio organizzato dall'Anutel (l'associazione degli uffici tributi degli enti locali) il 20 aprile scorso a S. Sebastiano al Vesuvio, con successiva tavola rotonda sulla gestione della Tassa rifiuti (Tarsu) in Campania dopo le recenti modifiche alla normativa speciale sui rifiuti campani (dl 195/2009 convertito in legge 26/2010) apportate dal dl 216/2011 convertito in legge 14/2012. L'incontro ha evidenziato molte incongruenze nelle procedure attuate e la necessità di superare l'incertezza applicativa delle norme, effettuando valide e serie concertazioni tra province e comuni campani. In particolare, nella specialità delle disposizioni normative campana che vedono una gestione associata del tributo tra comuni e società provinciali, la novità introdotta quest'anno, armonizzata con il testo già esistente, prevede l'esclusione dei comuni dalla fase di accertamento e riscossione della tassa e l'affidamento del servizio alle società provinciali.

In ogni caso i soggetti affidatari, anche disgiuntamente, delle attività di accertamento e riscossione della Tarsu e della Tia continuano a svolgere dette attività fino alla scadenza dei relativi contratti, senza possibilità di proroga o rinnovo degli stessi. Il Senato della repubblica, nell'esame del ddl n. 3124, ha accolto l'emendamento 13.22 introducendo un nuovo comma 5-quater al dl 195/2009 nel decreto Milleproroghe 2 convertito a febbraio 2012. Quindi a rigor di norma l'accertamento e la riscossione dei ruoli Tarsu per l'anno 2012 e precedenti spetta, solo in Campania, alle società provinciali costituite per la gestione del ciclo integrato dei rifiuti e non ai Comuni che hanno il potere impositivo e la titolarità dell'imposta, salvo poi nel 2013 passare tutti (si auspica) alla Tres. In assenza di una disposizione di raccordo tra la normativa generale di settore e quella

speciale regionale, nonché quella per la sola provincia di Napoli (a seguito della costituzione della società provinciale degli accertamenti e riscossioni gestita da un RTI), le eventuali attività su accertamenti tributari sarebbero anche confliggenti con le attività già operate dagli Ee.II. sia per l'annualità in corso che per le potenziali annualità precedenti.

È quindi necessario dirimere la vicenda al fine di assicurare la legalità dell'attività amministrativa degli enti anche in riferimento alla programmazione del bilancio, del programma dei pagamenti e del patto di stabilità (fasi condizionate dalle attività delle società provinciali di accertamento e riscossione della tassa rifiuti che ne influenzano i flussi, la consistenza e la stessa tempestiva adozione della riscossione). Tra l'altro, non essendo stata comunicata la quota di costo provinciale, i comuni campani non possono deliberare i bilanci. Si aggiunga che molti enti hanno convenzioni stipulate con concessionari della riscossione che garantiscono un'anticipazione di cassa (similmente al criterio del «non riscosso per riscosso») che, venendo meno, causerebbe danni devastanti ed in qualche caso anche il dissesto. Al termine del lungo incontro i partecipanti hanno stabilito di inoltrare, attraverso nota del legale rappresentante dei singoli comuni, un quesito alla Corte dei conti sui punti più controversi delle questioni emerse. L'Anutel ha stabilito di soccorrere i comuni offrendo la propria struttura tecnica per la formulazione del quesito il cui testo, come richiesto, sarà inviato a tutti i comuni campani per le valutazioni e decisioni di competenza. Inoltre Anutel si è impegnata a riportare l'intera questione all'attenzione dei media nazionali, al fine di far emergere le conseguenze che ne potrebbero derivare sul costo della tariffa rifiuti che lieviterebbe oltre ogni ragionevole misura, se applicata con criteri errati,

a dispetto della competitività della tariffa già notevolmente più elevata della media nazionale. A dimostrazione delle astrusità applicative della tassa rifiuti, quasi contemporaneamente all'iniziativa di Anutel è intervenuta l'Anci che ha lanciato un ulteriore campanello di allarme in una nota inviata al Ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Scrive il presidente nazionale Graziano Delrio insieme a quello campano Vincenzo Cuomo che urge un intervento per fugare le incertezze sull'applicazione delle norme relative alla riscossione delle entrate relative alla gestione del servizio rifiuti nella Regione Campania. Incertezze che stanno causando gravi disagi sul territorio e che potrebbero avere conseguenze anche in termini di flussi di cassa necessari a coprire le spese correnti per la gestione dei rifiuti. Ma la vicenda potrebbe non esaurirsi, come per legge, al 31 dicembre 2012: già c'è chi paventa, sulla scorta del «successo dell'emendamento», che la Tres in Campania potrebbe non vedere l'alba, determinando l'abolizione dalle istituzioni anziché le province come stabilito, i poveri comuni campani per la privazione delle risorse necessarie per sopravvivere. Tutto questo mentre il tar Campania ha sollevato la questione di legittimità costituzionale del dl 195/2009 che potrebbe così travolgere l'intero impianto.

Pino Terracciano
(direttore generale Comune di Somma Vesuviana)
Gianluigi Marotta
(direttore settore finanziario del Comune di Avellino - docente Anutel)

Supplemento a cura
di **FRANCESCO CERISANO**
fcerisano@class.it



Dal Tar Sicilia prima applicazione del decreto semplificazioni, in vigore dal 7 aprile scorso

Sindaci inerti alla Corte dei conti

Rischia l'amministratore che non dà esecuzione a sentenze

DI DARIO FERRARA

Gli amministratori, i dirigenti e i funzionari del Comune rischiano di finire davanti alla Corte dei conti se l'ente non dà esecuzione alle sentenze dei giudici. È la novità introdotta dal dl semplificazioni convertito dalla legge 35/2012, entrata in vigore il 7 aprile scorso, che subito trova applicazione nella sentenza 983/12, pubblicata il 12 aprile dal Tar Sicilia, sezione di Catania. L'amministrazione di un paese dell'Isola latina: è divenuto esecutivo, perché non opposto, il decreto ingiuntivo emesso a carico del Comune dalla sezione lavoro del Tribunale etneo. Ma dalle casse del municipio continua a non uscire un euro. Allora chi ha conseguito il provvedimento monitorio si rivolge al Tar per ottenere che la controparte adempia una volta per tutte alla sentenza del giudice attraverso il giudizio di ottemperanza. Il Tar ordina al Comune di eseguire il giudicato entro 60 giorni e indica un commissario ad acta che dovrà provvedere, entro altri 60 giorni, nell'ipotesi di persisten-

te inerzia dell'amministrazione condannata: il dirigente pubblico tenuto a provvedere è individuato nel segretario generale di un Comune più grande, limitrofo a quello «incriminato». Alla fine del suo lavoro, il commissario invierà una relazione dettagliata alla procura regionale della Corte dei conti, per l'accertamento di eventuali responsabilità a carico di amministratori e funzionari, derivanti dall'inottemperanza al giudicato. Dipendenti e politici locali, dunque, cominciano a fare i conti con le nuove responsabilità del dl «Semplifica Italia» che ha riscritto i commi 8 e 9 dell'articolo 2 della 241/90: le sentenze passate contro il silenzio-inadempimento dell'amministrazione sono trasmesse alla Corte dei conti. La mancata o tardiva emanazione del provvedimento è elemento di responsabilità disciplinare e amministrativo-contabile del dirigente e del funzionario inadempiente.

10 **ONLINE** La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Costi della Pa. Dopo la gara per 400 veicoli

Auto blu, un altro bando da 84 milioni per 4.350 vetture

Nicoletta Cottone
ROMA

■ Dovevano calare per decreto. Così è arrivato inaspettato il nuovo bando di gara da 9,57 milioni di euro per l'acquisto di 400 auto blu per la Pubblica amministrazione. La notizia ha scatenato una rivolta del popolo del web, con commenti scandalizzati e irriverenti su Twitter come su Facebook.

Perché a molti sembra inspiegabile - quando si chiede ai cittadini di stringere la cinghia - che anche solo si pensi a nuove spese. Poi spunta anche un secondo bando per il noleggio "blu" di 4.350 vetture per un valore di oltre 84 milioni di euro. Palazzo Chigi nel pomeriggio di ieri ha risposto con una nota al tam tam sul web, precisando che il «Governo non acquisterà nuove auto blu nel 2012», auspi-

LA REPLICA

Palazzo Chigi: il Governo non acquisterà nuovi mezzi nel 2012, speriamo che anche le amministrazioni territoriali non lo facciano

cando che anche le amministrazioni territoriali non lo facciano.

Il bando di gara Consip, ha spiegato il Palazzo, non «determina automaticamente l'acquisto di nuove autovetture», ma serve alla stipula di un accordo quadro che «può essere utilizzato dalle pubbliche amministrazioni per soddisfare le necessità di spostamento nel territorio». Più tardi il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, ha precisato che la gara è stata indetta sul «fabbisogno stimato per i prossimi anni». E se il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, ha annunciato che le auto blu del Comune saranno messe all'asta, c'è da pensare che altre amministrazioni, invece, si lanceranno in acquisti. Anche il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti, poi, ha bocciato il bando: «Non è un buon esempio bandire l'acquisto di 400 auto blu

proprio nella fase più accesa della crisi che sta arrivando sempre di più dentro le case delle famiglie e nei corridoi delle imprese».

Palazzo Chigi ricorda anche che nel 2011 c'è stato un taglio di

auto blu del 13% e che la politica di riduzione dei costi porterà a risparmiare oltre 300 milioni di euro l'anno (250 milioni per le amministrazioni locali, 60 per quella centrale). Comunque l'attuale parco macchine della Pubblica amministrazione è ancora notevole: secondo i dati dell'ultimo censimento targato Formez si tratta di 64.524 vetture, di cui 10.634 "blu" e 53.890 "grigie" (che vuol dire non assegnate e usate per più servizi). Poi ce ne

sono 800 assolutamente inutilizzate. L'80% del parco è costituito da auto di proprietà, mentre il 20% da vetture a noleggio o in le-

asing. E proprio sul noleggio sembra voler puntare il rinnovamento del parco "blu". Il bando delle 400 auto nuove è in stato avanzato, visto che è stato pubblicato il 24 gennaio ed è scaduto l'8 marzo il termine per presentare le offerte.

Il bando per il noleggio di auto è datato, invece, 18 aprile e il termine per l'invio delle offerte scadrà il 14 giugno alle 16. Cinque lotti per noleggiare 4.350 veicoli da uno a sette anni: 2.750 autovetture e 630 berline ad alimentazione tradizionale ed elettrica, 470 veicoli commerciali, 300 autoveicoli a Gpl e 200 a metano. Vette elevatissime per il totale previsto di spesa: 84.673.752 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

I testi dei due bandi
www.ilsote24ore.com



Le semplificazioni unica carta vincente a favore delle imprese

Ho letto con interesse sul Sole 24 Ore del 25 aprile l'analisi di Raffaello Lupi in materia di semplificazioni. Le leggi sono votate dai parlamentari, che spesso non hanno le mani in pasta nei settori che si trovano a normare. Così, invece di armonizzare e guidare il Paese, la produzione legislativa lo sta paralizzando in assetti mostruosi. Opero nel settore delle bonifiche e rifiuti: l'emanazione della norma del decreto semplificazioni sulle terre e rocce da scavo ha comportato l'organizzazione da parte di Unindustria Venezia di un workshop tra esperti per interpretare al meglio l'oscura formulazione del testo approvato. Paghiamo anche tanto i direttori generali dei ministeri che stilano le norme ma facciamone degli amministratori/decisori, responsabili che semplificano le attività. Si creerà un circolo virtuoso che farà risparmiare denari al Paese e tempo agli operatori.

Alberto Bernstein
Venezia



Attualità L'INDAGINE DEL PARLAMENTO

Enti imprevidenti

Bocciate le Casse di medici, commercianti e ragionieri. Hanno fatto investimenti troppo rischiosi. Ecco quali. E chi li ha aiutati

DI GIANFRANCESCO TURANO

È solo l'inizio. Sugli investimenti degli enti previdenziali sta per abbattersi un maremoto giudiziario-contabile che ha già colpito l'Enpam, la cassa dei medici, e l'Enpap (psicologi).

Almeno altri due istituti sono a rischio: l'Enasarco (commercianti) e i ragionieri del Cnpr. Spese pazze, investimenti spericolati, consulenti in conflitto di interessi. Per anni i forzieri previdenziali privatizzati nel 1994 sono stati il terreno di scorribande per immobiliari, gestori patrimoniali, mediatori e piazzisti di obbligazioni offshore. Tutti attirati da un tesoro poco custodito eppure enorme. Al dicembre 2010 il patrimonio delle 20 casse previdenziali privatizzate vale poco più di 42 miliardi di euro. Di questa cifra, oltre 32 miliardi sono investiti in valori mobiliari e circa 10 miliardi nel mattone.

A decidere dove andavano, ogni anno, le centinaia di milioni di euro avanzate dal pagamento delle pensioni erano i signori

Palazzi per professionisti

Patrimonio immobiliare dei principali enti previdenziali privati (in euro)

		2010	2005
CNPADC	Commercialisti	283.421.461	192.799.117
CIPAG	Geometri	346.298.774	363.565.000
ENPAV	Veterinari	15.734.023	15.338.564
CNN	Notariato	388.845.054	509.000.000
INPGI	Giornalisti	696.281.395	668.092.806
ENPAM	Medici	2.354.770.869	2.753.421.009
ENPAPI	Infermieri	30.266.719	790.573
ENPAF	Farmacisti	195.810.026	181.550.466
ENPAB	Biologi	4.129.757	3.849.372
EPPI	Periti industriali	100.000.000	92.000.000
ENPAP	Psicologi	5.249.822	5.249.822
ENASARCO	Commercianti	2.985.154.442	3.011.374.026
CNPR	Ragionieri	333.027.000	320.179.510
ENPACL	Consulenti lavoro	123.658.670	123.355.824
INARCASSA	Ingegneri e architetti	712.376.000	653.452.000
EPAP	Pluricategoriale	15.439.539	13.038.612 (2006)
FASC	Spedizionieri	441.913.718	

Fonte: Adepp e bilanci degli enti

delle casse di previdenza, in piena autonomia. Stava alla loro discrezione stabilire se essere trasparenti oppure opachi, se comportarsi da padri di famiglia o correre la cavallina della finanza strutturata. Controlli? E perché mai? Siamo privati. Poi, certo, se una cassa va in default, il garante finale è lo Stato ma, in definitiva, lo Stato è l'insieme dei cittadini e i cittadini sono pregati di non disturbare i manovratori.

Gli ingredienti dell'italian job, insomma, erano pronti. Restava solo da cucinarli e servirli a spese degli iscritti, cioè di quegli stessi contribuenti che si sentivano confortati all'idea di essere sfuggiti al calderone pubblico dell'Inps. L'illusione, per molti di loro, sta per finire. A fine maggio la commissione bicamerale sugli enti previdenziali pubblicherà i risultati di un'indagine conoscitiva partita nel 2008 da una montagna di arretrati lasciati in eredità dalle commissioni precedenti e conclusa mercoledì 18 aprile con l'audizione dei sindacati inquilini, scatenati a denunciare i trucchi delle casse padrone di casa che, come nei saldi tarocchi, prima gonfiano il prezzo accatastando le cantine come camere da letto e poi fanno lo sconto. Tra gli enti della previdenza privata, saranno



in pochi a portarsi a casa la promozione.

«Il tempo delle triangolazioni immobiliari insensate e della finanza allegra è finito», dice Giorgio Jannone, deputato Pdl e presidente della commissione di vigilanza: «Gli enti devono ridurre i costi e controllare gli investimenti. Soprattutto, devono rendere i bilanci trasparenti e comprensibili». Un altro commissario, il pugnace onorevole dell'Idv Elio Lannutti, esprime lo stesso concetto con termini più «dipietriani»: «Questo pentolone puzzolente di corruzione, malversazioni, acquisti incauti e affari con gli amici degli amici va scoperto».

Anche Elsa Fornero ha annunciato provvedimenti drastici. Il ministro del Lavoro, insieme al ministro dell'Economia e alla Covip, ha il compito di sorvegliare l'attività delle casse private. La riformatrice Elsa è arrivata da poco, ma il minimo che si possa dire dei suoi predecessori è che l'hanno costretta a chiudere le porte della stalla quando parecchi buoi sono già scappati.

Adesso l'emergenza casse ha due componenti. Una di tipo contabile o, per usare il termine tecnico, attuariale. Il governo è orientato a trasformare i parametri degli enti in modo che garantiscano il pagamen-

Foto: A. Meoli - Imagoeconomica, A. Cattaneo - Fotogramma, M. Perrossi - Ansa



to delle pensioni per 50 anni, e non più per 25, a partire dal prossimo 30 giugno, pena il passaggio al sistema contributivo integrale stile Inps.

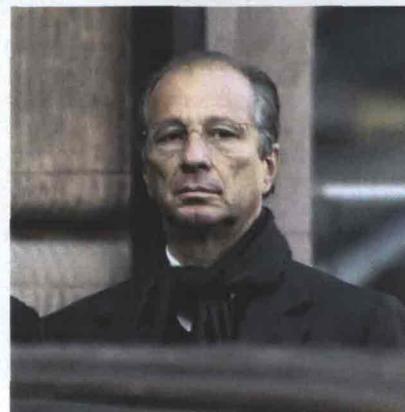
Gli enti fanno resistenza verso quello che, secondo loro, è un tentativo illegittimo di statalizzare i tesori delle corporazioni. Ma gli scandali recenti hanno indebolito la posizione delle casse private. Molte di loro sono ancora alle prese con l'abbuffata di titoli strutturati. Tra il 2008 e il 2009 gli enti hanno impegnato un terzo degli investimenti mobiliari su prodotti ad alto rischio. Enasarco si è trovata esposta indirettamente per 780 milioni verso Lehman Brothers, la banca d'affari fallita nel settembre del 2008. L'Enpam si è esposta per 80 milioni di euro. L'Enpaia (agricoltori), molto più piccola di Enasarco ed Enpam, ha raggiunto quota 45 milioni di euro e persino l'Onaosi, un ente di incerta utilità che cura le pensioni degli orfani della sanità, ha comprato titoli tossici per 15 milioni di euro. In prima linea nell'acquisto di titoli tossici un'altra casa di piccole dimensioni, c'è l'Enpacl (consulenti del lavoro) che ha comprato 55 milioni di euro di prodotti finanziari garantiti Lehman e marchiati Saphir e Anthra-

cite, due public company con sede nel paradiso offshore delle Isole Cayman.

Le perdite sono state pesanti. A volte, pesantissime visto che, per esempio, Saphir e Anthracite sono fuori dalla massa fallimentare di Lehman. Enpam, che ha investito quasi 3 miliardi del suo patrimonio da 11 miliardi di euro in prodotti di finanza strutturata, ha riportato minusvalenze per 442 milioni di euro, in aggiunta alle perdite vere e proprie accertate dall'inchiesta giudiziaria (vedere articolo a pagina 66). Gli agricoltori dell'Enpaia hanno perso 36 milioni di euro su 45, con un meno 70 per cento sull'investimento. È un risultato migliore di quello dell'Onaosi (meno 90 per cento) e dell'ente degli psicologi Enpap, che ha recuperato solo 2,2 milioni sui 10 investiti dopo essersi inserita nella procedura concorsuale per il fallimento di Lehman.

Sono rimasti immuni dal contagio della finanza tossica soltanto due enti, la Cassa del notariato e l'Inpgi (giornalisti) che tra gli anni Ottanta e Novanta era finita nell'occhio del ciclone per gli acquisti di immobili a prezzi gonfiati dalle società di Salvatore Ligresti.

Come nella vicenda dei derivati piazzati a comuni, province e regioni, molti di que-



LUIGI BISIGNANI. IN ALTO IL PALAZZO DELLA RINASCENTE DI MILANO. A SINISTRA IL PRESIDENTE DI ENASARCO, BRUNETTO BOCO

sti matrimoni finanziari sono finiti in separazioni, se non in tribunale. L'Enpap (psicologi) ha rotto il contratto con i consulenti di Prometeia per poi buttarsi nell'immobiliare con il controverso affare di via della Stamperia a Roma, il palazzo comprato a 44 milioni di euro dal senatore pdl Conti che l'aveva appena pagato 28 milioni da Idea Fimit, una sgr controllata dal gruppo De Agostini e dall'Inps di Antonio Ma- ▶

Attualità

Un miliardo a rischio per i medici

Quello che succede all'Enpam, rimane nell'Enpam. Una coltre di omertà e reticenza avvolge i vertici dell'ente previdenziale dei medici. Per mesi gli amministratori sono rimasti sordi alle richieste di cinque presidenti di ordine e di un consigliere che chiedevano di esaminare il rapporto commissionato dall'ente stesso alla società di consulenza Sri Capital, che ha valutato gli investimenti finanziari concentrandosi su titoli derivati, considerati rischiosi. E sui quali Enpam ha investito il 26 per cento del proprio patrimonio da 11 miliardi. Stando alla perizia, tra potenziali perdite e mancati guadagni, 1,1 miliardi sono a rischio (400 milioni perdite secche, 400 perdite potenziali, 300 mancati guadagni). Più di quanto ipotizzato dalla procura di Roma. Il primo filone dell'inchiesta riguarda investimenti in titoli derivati per i quali sono stati indagati quattro amministratori. Il presidente dell'ente, Eolo Parodi, 85 anni, dopo avere ricevuto l'avviso di garanzia, si è autosospeso, dopo vent'anni in carica durante i quali è stato anche deputato di Forza Italia; si sarebbe dimesso alla fine di quest'anno.

Il reato contestato è "truffa aggravata" ai danni dell'ente che conta 351 mila iscritti. Nelle operazioni le banche advisor ricevevano peraltro commissioni del 9,25 per cento, molto oltre la media. Dice Mario Falconi, ex vicepresidente vicario Enpam: «È una grave negligenza politica non avere risposto alle domande dei denunciati. Purtroppo forse non basterà l'autosospensione di Parodi per tranquillizzare gli animi, temo ci sia il rischio commissariamento». L'altro filone, a carico di ignoti, si concentra sull'immobiliare e in particolare sulla più consistente compravendita dell'anno, l'acquisto del palazzo della Rinascenza a Milano, finita insieme ad altre nell'indagine. La procura contesta il conferimento di una plusvalenza del 27 per cento rispetto al valore di mercato che ha favorito il venditore e penalizzato l'ente. Per il pm Fasanelli la parte venditrice è riconducibile al gruppo di Antonio Pulcini, coinvolto negli anni Novanta in indagini su tangenti nel mattone. Le richieste di visionare la perizia fatta da Idea Fimit, società che di fatto ha acquistato l'immobile, sono state rifiutate da Parodi



EOLO PARODI, PRESIDENTE DELL'ENPAM

con la motivazione di volere tutelare la proprietà intellettuale della stessa. Poche informazioni sono filtrate anche sull'acquisto di azioni Enel Green Power per 62,5 milioni di euro, l'1,25 per cento del capitale. Da allora il titolo ha perso il 35 per cento, così Enpam ha bruciato 21,8 milioni. Chi ci ha guadagnato è Giovanni Pietro Malagnino. Grazie all'operazione l'odontoiatra romano, vicepresidente della Fondazione Enpam e dell'Adepp, nell'aprile 2011 entra nel consiglio Egp. Da allora a dicembre ha ricevuto un compenso di 50.273 euro. Che si aggiungono ai 6 mila euro mensili di stipendio Enpam. La nomina non sarebbe passata al vaglio del consiglio dell'ente e porta la firma di Parodi. **Alberto Brambilla**

strapasqua. L'ente pluricategoriale Epap ha sciolto il contratto con il professor Maurizio Dallochio, l'ex direttore della Sda Bocconi indagato per il caso Enpam. L'Onaosi ha fatto causa a Fineco del gruppo Unicredit, uno dei più attivi nella vendita di derivati.

Il re indiscusso di queste operazioni è un singolo broker, Fabio Liotti. Nato a Valderice (Trapani), laureato a Palermo e residente a Londra, Liotti ha piazzato per conto di Lehman e della sua filiale delle Cayman qualcosa come 2 miliardi di euro di strumenti finanziari strutturati.

Ma i mediatori che si sono mossi intorno alle casse come squali non si sono limitati a consigliare i prodotti della finanza tossica. Dallochio, per esempio, ha suggerito all'Enpam investimenti in società di private equity in cui lo stesso docente bocconiano, relatore alla tesi di laurea della showgirl Sara Tommasi, aveva cointeresenze. Del resto, è lo stesso Dallochio che sta lavorando ai concambi Fonsai-Unipol pur avendo presieduto Citylife quando il padrone della società di sviluppo immobiliare era il proprietario di Fonsai, Ligresti.

Uno dei casi più incredibili di mediazio-

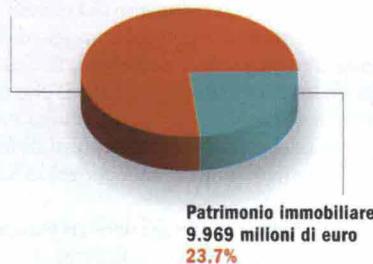
ne intorno agli enti pensionistici privati riguarda la Cassa dei ragionieri (Cnpr), al centro di polemiche annose per l'annunciata e sempre mancata fusione con la cassa dei commercialisti i quali contestano la gestione disinvolta dei colleghi contabili e un buco da oltre 3 miliardi di euro nei bilanci attuariali.

Il presidente della Cnpr, Paolo Saltarelli, al vertice dal 1997, è finito nel mirino delle interrogazioni di Lannutti. Due gli ele-

Come investono le Casse

Composizione in valori %

Patrimonio in titoli finanziari
32.145 milioni di euro
76.3%



Fonte: ADEPP

menti citati negli atti parlamentari. Il primo è che la Cnpr, per la campagna di dimissioni immobiliari necessarie a riequilibrare i conti dell'ente, si è avvalsa di un consulente esterno della società specializzata Reag. Il consulente è l'architetto Maurizio Mazzotta, passato alla storia del processo per il crac del Banco Ambrosiano come il collaboratore principale di Francesco Pazienza. Entrambi sono stati condannati in via definitiva. Saltarelli ha replicato sponendo denuncia contro ignoti alla Procura di Roma. Secondo lui, la circolare che attesta l'impegno di Mazzotta per la cassa ragionieri è un documento falso.

Un altro reduce dell'era P2 è finito in rapporti con la Cnpr. Il 10 marzo 2011 Saltarelli scrive, su carta intestata Cnpr, a Luigi Bisignani e lo ringrazia «per avere sbloccato la situazione dismissione immobiliare con gli amici del ministero». Tre mesi dopo Bisignani è stato arrestato per l'indagine napoletana sulla cosiddetta loggia P4. Anche questa lettera è, secondo Saltarelli, falsa. Seppure i giudici lo confermeranno, sarà una carta falsa in più nel calderone da 42 miliardi di euro dove i documenti dubbi abbondano. ■

Foto: Tassinari - A3

Quello che insegna il pasticcio delle auto blu, al di là dei chiarimenti

Ora che il tema sul tavolo è più che mai la crescita che non c'è, accanto ai tagli della spesa pubblica da fare, fa una certa impressione il pasticcio delle auto blu. Ossia il bando di gara per l'acquisto di quattrocento macchine di servizio su iniziativa del ministero dell'Economia. I chiarimenti di Palazzo Chigi sono arrivati rapidamente, e sarebbe stato bizzarro il contrario. Si afferma che «non sono previsti acquisti nel 2012» e che il bando è in realtà una cornice, una facoltà offerta alle varie amministrazioni le quali decideranno se sostituire o no auto vecchie e «diseconomiche», cioè costose. Si lascia inoltre intendere che i mezzi dovranno servire per lo più alle forze dell'ordine per servizi di pubblica utilità.

Tutto chiarito, allora? Non proprio. La vicenda resta un esempio di come non va gestito il rapporto fra la pubblica amministrazione e i cittadini. Delle due l'una. Se il bando serviva davvero a risparmiare (sostituendo le auto poco economiche), meritava di essere difeso dal governo con ben altra energia. Perché in questo caso rinviare gli acquisti all'anno prossimo?

Allo stesso modo, se le auto erano destina-

te alla polizia, per ragioni che investono la sicurezza collettiva, perché non dirlo chiaro e forte, chiudendo la discussione?

In realtà tutta la storia è stata condotta in termini burocratici. In ossequio a una serie di automatismi tipici dei periodi «normali». La burocrazia fa il conto delle auto che han-

no percorso un certo numero di chilometri e quindi si possono considerare vecchie, dopodiché si apre la gara per sostituirle. Tutto molto metodico e sperimentato, ma non si tiene conto dei tempi eccezionali in cui stiamo vivendo.

In un paese in cui le imprese che vantano crediti nei confronti dello Stato chiudono i battenti o si trovano sull'orlo del fallimento perché l'amministrazione pubblica non paga, che senso ha procedere alla sostituzione di centinaia di auto blu? È uno di quei casi in cui il potere politico, o almeno l'alta dirigenza amministrativa, ha il dovere di controllare e d'intervenire per spezzare il circuito perverso.

In fondo il buon governo è fatto di segnali semplici e chiari trasmessi all'opinione pubblica. E oggi il buon governo coincide con la buona politica, considerando la condizione non proprio brillante in cui versano i partiti

tradizionali. Il fatto che l'esecutivo sia costituito da una compagine «tecnica» non cambia nulla dell'equazione. Tranne che spetta ai tecnici sostituirsi ai politici nel riallacciare un rapporto di fiducia con i cittadini.

Ne deriva che qualcuno avrebbe dovuto comprendere per tempo l'errore, così da evitarlo. Ammesso che ci fosse una ragione burocratica per comprare quattrocento auto di servizio (al di sotto di 1.600 cc di cilindrata), c'erano molte ragioni politiche per rinviare «sine die» l'operazione. E anzi per accelerare - pubblicizzandolo - un serio programma di dismissione delle auto, vecchie o nuove, che continuano a girare per le nostre città.

È demagogia questa? No, è la presa d'atto che i tempi sono cambiati e che occorrono gesti efficaci, anche un po' innovativi ed enfatici, per riacquistare credibilità. Altrimenti il lungo sforzo per risanare i conti pubblici e affermare un criterio di serietà, rischia d' infrangersi sul macigno dei piccoli, grandi errori. La faticosa «anti-politica» si alimenta soprattutto di questi scivoloni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

**Troppa burocrazia
 e troppo poco senso
 della comunicazione
 politica in tempi duri**



il PUNTO

DI **Stefano Folli**



ISTITUZIONI, PARTITI, PERSONE

NUOVI SCENARI ANTICHI RIFLESSI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Forzando un po' le cose, ma solo un poco, la scena politica italiana si presenta grosso modo così: i vecchi partiti boccheggiano e i nuovi, sebbene annunciati, non si sa ancora se, quando e come vedranno mai la luce; alla ribalta sembrano così rimanere sempre più solamente le persone. Le persone-partito da un lato, le persone-istituzioni dall'altro. Da una parte, cioè, Vendola, Di Pietro, Pannella (in questo senso un vero antesignano), Grillo e Bossi (sia pure molto malconcio): tutti e cinque padri-padrone e mattatori di formazioni tutte all'opposizione che senza di loro molto probabilmente non esisterebbero, ma che oggi raccolgono, comunque, almeno un quarto dell'elettorato. E dall'altra parte — ad essi virtualmente contrapposti non per loro volontà, ma per il solo fatto di essere le ultime trincee del sistema politico — Mario Monti in rappresentanza dell'istituzione governo, e insieme a lui Giorgio Napolitano, titolare dell'istituzione presidenza della Repubblica.

I vecchi partiti, invece, se ne stanno più o meno tutti nascosti al coperto dietro Monti e Napolitano. Sentono che il futuro non è tanto nelle proprie mani, non dipende tanto dai loro tentativi più o meno credibili di «cambiare» (quasi sempre fuori tempo massimo), quanto piuttosto da ciò che succederà in tre ambiti cruciali, ormai, però, pressoché fuori dalla portata di ogni loro eventuale intervento modificatore: la dimensione dell'astensionismo, la misura del successo delle formazioni dell'antipolitica, infine ciò che deciderà Monti circa il proprio destino politico.

La realtà ultima del nostro

sistema politico è questa. Con una precisa chiave di lettura che si impone su ogni altra: la forte tendenza alla personalizzazione leaderistica. Tendenza che percorre come un filo rosso l'intera crisi della Repubblica in corso da vent'anni; che si afferma irresistibilmente tanto nella politica che nelle istituzioni; che è conforme ai tempi e all'esempio delle altre maggiori democrazie; che è assecondata dal consenso di quote ormai maggioritarie dell'opinione pubblica. Ma che invece fa a pugni con i più radicati pregiudizi sia della nostra cultura partitica tradizionale, tutta imbevuta di un finto parlamentarismo, sia di quella della maggior parte dei costituzionalisti i quali, ideologizzati non poco e attratti dal miraggio di un sempre possibile ingresso alla Consulta, si sono sempre mantenuti su posizioni di rigido conservatorismo.

Accade così che mentre una larga maggioranza di italiani esprime la propria fiducia nell'orientamento decisionista a forte caratura personale rappresentato dalla coppia Monti-Napolitano; mentre la massima parte della protesta contro le degenerazioni del sistema politico si aggrega anch'essa intorno a figure individuali di leader; mentre tutto questo avviene, i vecchi partiti, invece, si mostrino assolutamente sordi alla voce dell'opinione pubblica. La nuova legge elettorale a cui stanno pensando in maggioranza i partiti, infatti, ripercorre con qualche correzione le vie del vecchio proporzionalismo, lasciando quello italiano tra i pochissimi elettorati europei destinati a non sapere, la sera delle elezioni, chi li governerà a partire dall'indomani. Anche se poi, per con-

fondere le acque, qualche leader lascia trapelare che per il dopo elezioni potrebbe magari, chissà, pensare a un nuovo governo Monti sorretto da una maggioranza di unità nazionale. Come dire: intanto ripigliamo in mano il gioco alle nostre condizioni, poi eventualmente penseremo a convincere l'ostaggio necessario a tenere buono il popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma del lavoro, altolà del Pdl «Correzioni o appoggio a rischio»

Gli emendamenti sono 1.048, anche il Pd chiede interventi. Ansia sui tempi

ROMA — L'ex ministro del Welfare Maurizio Sacconi chiede di cancellare l'intero articolo che limita l'uso dei contratti a termine. Paolo Nerozzi e Achille Passoni — senatori del Pd ed ex sindacalisti della Cgil — vogliono riammettere per legge i delegati della Fiom negli stabilimenti Fiat. L'Italia dei valori propone per i neopapà un congedo obbligatorio di 15 giorni. E via così, fino a sfondare quota mille. Sono per la precisione 1.048 gli emendamenti presentati alla riforma Fornero, il triplo di quelli previsti fino a pochi giorni fa. Una montagna di carte depositata nella commissione Lavoro del Senato che ha subito innescato il gioco dei veti incrociati. Il capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, lancia il suo avvertimento: «Il governo non potrà contare sul nostro appoggio se insiste su norme che distruggerebbero occupazione anziché crearla. Molte cose vanno cancellate, altre vanno corrette». Mentre dal Pd è l'ex ministro Cesare Damiano a mettere i paletti: «Bisogna preservare l'equilibrio raggiunto sull'articolo 18 con l'accordo tra il presidente del Consiglio e i segretari dei partiti che lo sostengono».

A differenza di quasi tutti i provvedimenti del governo Monti passati finora in Parlamento, la riforma del lavoro non è un decreto legge ma un disegno di legge. E quindi non c'è il limite dei 60 giorni per la conversione che in questi mesi ha compresso i tempi del dibattito, ad esempio, sulle liberalizzazioni o sulle semplificazioni fiscali. Sembra difficile, quindi, rispettare la tabella di marcia che dava il testo in Aula già ai primi di maggio. E anche per questo, da Bruxelles, il presidente del Consiglio Mario Monti fa sentire la sua voce per dire che il testo diventerà legge «rapida-

mente». Finora il governo ha usato per sedici volte lo strumento della fiducia che, facendo cadere tutti gli emendamenti, permette di viaggiare veloci nelle Aule parlamentari. Ma non è affatto scontato che Giorgio Napolitano conceda il suo via libera anche stavolta, visto che non si tratta di un decreto legge e che le posizioni tra i partiti sono molto lontane. La soluzione considerata più probabile sembra quella di tre emendamenti presentati dal governo su tre punti precisi: contratti a termine, partite Iva e Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego. In questo caso i voti di fiducia potrebbero essere sì tre, ma limitati al singolo emendamento senza impegnare l'intera riforma. Con la conseguenza che potrebbero essere tre anche le diverse maggioranze pronte a dire sì.

In parallelo alla riforma viaggia la questione degli esodati, quei lavoratori che rischiano di restare senza stipendio e senza pensione. Il ministro del Welfare Elsa Fornero ha convocato il tavolo con i sindacati per il 9 maggio. Un annuncio che in qualche modo «smina» le proteste già organizzate per il Primo Maggio, quando Cgil, Cisl e Uil punteranno anche su questo capitolo per mettere pressione al governo. Ma al di là della convocazione è difficile capire quale potrà essere la soluzione, anche perché mancano ancora i numeri ufficiali sulle persone coinvolte. Nei giorni scorsi i sindacati hanno accusato il ministro e l'Inps di dare «cifre sballate», parole che Fornero considera una «attacco alle istituzioni». Come dire, ora c'è una data ma il clima non è dei migliori.

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maggioranze variabili

Possibili tre emendamenti su altrettanti punti specifici, sui quali si determinerebbero diverse maggioranze

Clima teso

Sugli esodati, i sindacati accusano il ministro: «Cifre sballate». Fornero: «Attacco alle istituzioni»

**I numeri
e i temi****1.048****emendamenti** presentati alla riforma
del lavoro firmata da Elsa Fornero**72****articoli** nella riforma del lavoro. L'ha
ricordato Fornero: «Non è solo l'art.18»**65.000****esodati** sono quelli riconosciuti e
ufficialmente salvaguardati dal governo**130.000****persone** è la contro-stima dei sindacati
riguardo al reale numero degli esodati

Le ipotesi di intervento

La stretta sull'uso delle partite Iva

1

La prima norma sotto tiro è quella che stabilisce che si tratta di un rapporto di collaborazione continuato e collaborativo quando ricorrono almeno 2 di questi 3 requisiti: durata superiore ai sei mesi, ricavi che superano il 75% del reddito del lavoratore, postazione presso il committente

Il giudice e i licenziamenti disciplinari

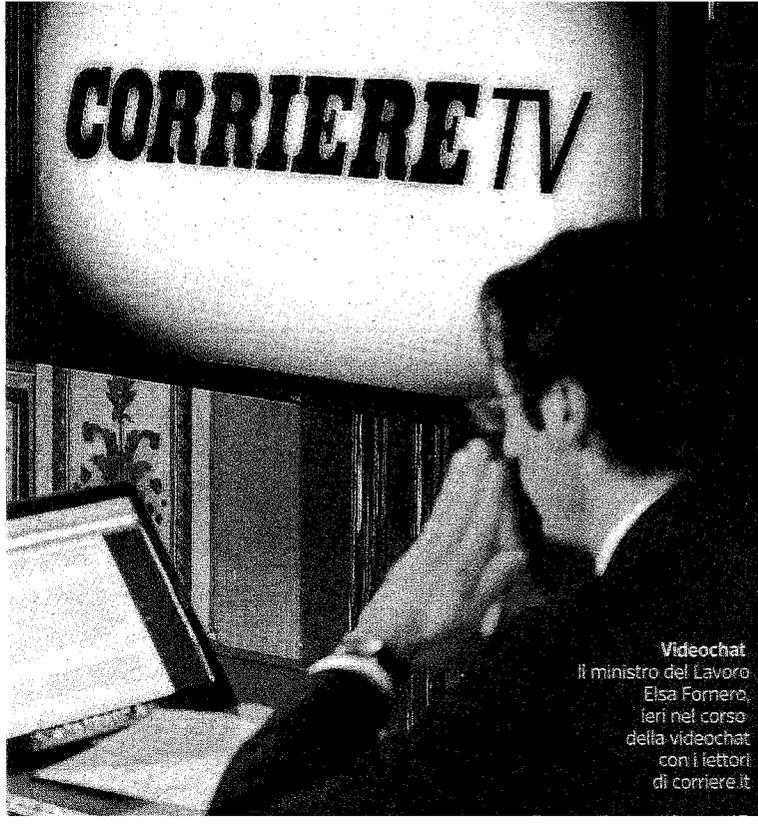
2

La norma nel mirino è quella relativa ai licenziamenti disciplinari. Nel testo del provvedimento sarebbe saltato il passaggio sulle «tipizzazioni» cui deve fare riferimento il giudice per valutare il licenziamento. L'intento è quello di inserirlo di nuovo nella norma limitando il potere del giudice

Contratti a termine e franchigia

3

Una franchigia del 6% sull'organico di un'azienda per le assunzioni con contratti a termine senza causale per 36 mesi. È questa la modifica che le imprese vorrebbero venisse apportata alla riforma, per evitare di irrigidire eccessivamente lo strumento dei contratti a termine, rendendoli troppo onerosi



Videochat
Il ministro del Lavoro
Elsa Fornero,
ieri nel corso
della videochat
con i lettori
di corriere.it

www.ecostampa.it



Berlusconi affida a Pisanu la missione-Casini

“Convincetelo a tornare, ma io non posso sparire”. Nel post-Pdl un ruolo a Montezemolo

CARMELO LOPAPA

ROMA — Berlusconi si affretta a ricucire lo strappo dei senatori «frondisti» dentro il Pdl e lancia nuovi segnali di apertura a Casini e Montezemolo. Disposto a tutto, pur di costruire dopo le amministrative la confederazione dei moderati: anche a tornare a stringere la mano a Gianfranco Fini, a convivere con lui sotto lo stesso tetto.

Dura un'ora e mezza l'incontro tra l'ex premier, affiancato dal segretario Alfano, i senatori Beppe Pisanu e Lamberto Dini e quattro loro colleghi promotori una settimana fa della lettera con cui 29 parlamentari hanno chiesto al Cavaliere di andare «oltre il Pdl». Berlusconi dice loro di «condividere» l'impostazione del documento, di «concordare» sulla necessità di costruire un'ampia coalizione dei moderati ma che questo non basta. «Io ci sto lavo-

rando, ma non è me bensì Casini che dovete convincere» spiega l'ex premier ai senatori. Proprio a loro affida a questo punto il compito di costruire un ponte con il leader centrista e con coloro che anche nel Pd — primi della lista Fioroni e la sua area — potrebbero essere coinvolti nel progetto. «Spiegate a Pier Ferdinando che io non voglio avere alcun ruolo, è lui quello giovane che ne avrà uno importante, ma io non posso sparire come lui vorrebbe». Su un punto insiste Berlusconi al cospetto dei senatori «ex» frondisti: nell'operazione dovrà essere coinvolto, «con un ruolo da protagonista», anche Luca Cordero di Montezemolo. Sottolinea tutt'altro che casuale. Trapela infatti dall'entourage berlusconiano che dopo il faccia a faccia dei primi di aprile, tra i due sono intercorsi in queste settimane altri contatti. L'ex numero uno di Confindustria avrebbe garantito la propria adesione a un progetto

«di largo respiro». Di più. Il Cavaliere — racconta chi frequenta con assiduità Palazzo Grazioli — starebbe accarezzando da qualche tempo l'idea di lanciare a sorpresa proprio la candidatura del presidente Ferrari per la leadership della coalizione dei moderati (e per la premiership). Ma ci sono parecchie resistenze da superare, quella degli ex An in primo luogo. Senza tener conto del fatto che il percorso, se prendesse quota, non farebbe felice di certo il segretario Alfano. Ad ogni modo, stando a quanto il leader Pdl ha rivelato ai sei senatori, la nuova «confederazione» dovrebbe avere una sorta di guida collegiale e comprendere con Casini e Montezemolo anche Rutelli e Fini. Citazione non scontata, quest'ultima, impensabile fino a qualche tempo fa. Ai senatori il Cavaliere garantisce anche il suo impegno per riformare la legge elettorale dicendosi pronto a sposare il modello misto tedesco-spagnolo in

cantiere: piccole circoscrizioni, premio di maggioranza per i due partiti più forti e sbarramento al 5. Da parte loro, Pisanu e Dini garantiscono che non daranno vita «ad alcuna fronda». «L'obiettivo è la costruzione di un partito dei moderati» spiega Dini uscendo da Grazioli. Nel pomeriggio a Montecitorio non è passato inosservato il dialogo tra Casini e il senatore Pdl Guido Viceconte, uno dei 29 firmatari del documento, ai quali si è affiancato il portavoce dell'ex premier, Paolo Bonaiuti.

Oggi invece Silvio Berlusconi salirà al Colle. L'incontro con il presidente Napolitano è stato chiesto negli ultimi giorni dall'ex premier e dovrebbe risolversi in una colazione al Quirinale. Il Cavaliere di questi tempi non nasconde a tutti i suoi interlocutori la preoccupazione per le inchieste e i processi dai quali è tornato a sentirsi «assediato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il senatore leader dei "frondisti" a Palazzo Grazioli per discutere come riunire i moderati

Il Cavaliere si sente assediato dalle nuove inchieste. Oggi incontro con Napolitano



INCONTRO

A destra Giuseppe Pisanu e a sinistra l'ex premier Silvio Berlusconi



MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Senza corte al seguito i viaggi dei ministri servono

Leggio su *La Stampa* di ieri che il viceministro Grilli è andato in Cina per importanti incontri. Circa un mese fa il presidente del Consiglio Monti si recò in Oriente, «Cina compresa», per importanti incontri.

Provo una profonda tristezza nel leggere queste notizie. In un momento di crisi come questo sarebbe doveroso limitare i viaggi dei nostri ministri in quanto, non muovendosi da soli, questi hanno dei costi esagerati che gravano sulle spalle di noi cittadini. Leggo inoltre che il ministro degli esteri Terzi è andato in Myanmar per far cosa non si sa.

Ho la netta sensazione che i componenti di questo governo tecnico abbiano una grande voglia di visitare il mondo. Sarebbe corretto inoltre che al ritorno

da ogni viaggio i «turisti» dicessero quanto hanno pagato i cittadini per il loro «tour».

M.G.

Forse se i ministri dei governi precedenti avessero viaggiato anche loro per il mondo, cercando nuovi mercati e commesse per l'Italia (o investitori per il nostro Paese e il nostro debito), oggi staremmo meglio e avremmo qualche problema di meno.

Invece preferivano stare a casa a discutere di beghe di politica interna, senza capire che il mondo fuori correva in direzioni nuove e inaspettate. Mentre noi assistevamo a ribaltoni e compravendite di parlamentari che tenevano impegnati premier e ministri italiani, i leader dei governi stranieri andavano due volte l'anno in Cina, almeno una in India e pure in Africa (valga l'esempio della cancelliera Merkel per tutti) per pubblicizzare al meglio il loro Paese.

Mi creda, se i viaggi sono asciutti e non portano al seguito amici e parenti, questi soldi sono ben spesi e sono niente rispetto al ritorno che possono portare.

www.lastampa.it/lettere



LE INTERVISTE

Damiano: per buone riforme non serve fare la voce grossa

Interviene
l'ex ministro democrat

ROMA - Maurizio Gasparri, capogruppo Pdl in Senato, ha lanciato un ultimatum al governo: o si cambia rotta oppure il Pdl non voterà la riforma del lavoro. E' da prendere in seria considerazione?

«Gasparri pensa ancora che far la voce grossa serva ad ottenere dei risultati, mentre per quanto riguarda la riforma del mercato del lavoro, come per le altre riforme, la carta vincente, come sempre, sarà la capacità di compromesso ed equilibrio tra le forze che sostengono il governo».

Dunque, a suo giudizio, non è neppure una minaccia?

«Penso che la commissione Lavoro del Senato sarà in prima battuta il luogo idoneo per trovare la sintesi, utilizzando gli emendamenti presentati».

D'altronde, non è soltanto il Pdl in fibrillazione. Le risoluzioni votate in Parlamento sul Def, recano la firma anche di Terzo Polo e Pd.

«Non mi sembra il tempo delle minacce, ma piuttosto quello della ricerca paziente della soluzione dei problemi».

Tuttavia il Pdl, come altri settori produttivi, hanno sempre lamentato, nella riforma del lavoro, scarsa flessibilità in entrata.

«Avere buona flessibilità per l'impresa è un obiettivo comune, che non può essere

confuso con il ritorno all'utilizzo precario dei nostri giovani con un falso lavoro autonomo, sia esso una partita Iva, un associato in partecipazione o un lavoratore a progetto. In sostanza, basta precariato. Il mercato del lavoro italiano ha flessibilità in eccesso, che va soltanto regolata, distinguendo fra quello che è il lavoro autonomo di qualifica medio-alta e quello che è un normale lavoro dipendente di bassa qualifica.

I partiti, allora, vogliono chiedere un segnale di discontinuità alle politiche del governo?

«Penso che i partiti che sostengono il governo devono chiedere a Monti un cambio di rotta. Perché di rigore si può anche morire.

E mi auguro che Holland fra 10 giorni vinca in Francia e il prossimo anno la Spd vada a governare la Germania, per far cambiare le scelte fin qui compiute dalla Merkel con la complicità di Sarkozy. Il rigorismo ottuso della Germania può fare gli interessi di quel Paese, non fa sicuramente gli interessi dell'Europa e dell'Italia. Se non vogliamo avvitarsi nella crisi e nella recessione, dobbiamo non negare le ragioni del rigore, ma utilizzare una parte delle risorse risparmiate per aiutare lo sviluppo, l'innovazione dei settori strategici dell'economia e la diminuzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese.

Quello avanzato in Parlamento con il Def è un avviso ai naviganti?

«Separerei la richiesta di un cambio di rotta del governo dall'idea di andare alle elezioni anticipate. Sono cose che non hanno nessuna relazione tra di loro. Si è trattato di un giusto rapporto dialettico tra maggioranza e governo. Una cosa naturale. Non credo che sostegno leale significhi accettare a scatola chiusa quel che propone il governo».

F.Riz.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Avere misure giuste è un obiettivo comune ma non vuol dire precariato



Cesare Damiano



LE INTERVISTE

Lupi: si deve cambiare rotta difendiamo i nostri elettori

Non è una presa di distanza ma un esercizio di responsabilità

Parla il vicepresidente della Camera

ROMA — Maurizio Lupi, vicepresidente pdl della Camera, non usa mezze misure: «Appoggiando Monti abbiamo rinunciato alla guida del governo e abbiamo perso il rapporto con la Lega. Quello che non possiamo in alcun modo permetterci è di vedere il nostro elettorato in ginocchio».

Documento congiunto della maggioranza sulla crescita e avvertimento a cambiare la riforma del lavoro altrimenti il Pdl non la vota. Presidente, non è un modo per prendere le distanze dal governo, una sorta di ultimatum?

«Userei un'altra parola: non prendere le distanze bensì esercitare la nostra responsabilità. La politica non è un accessorio. Quando noi diciamo al governo: hai sbagliato sul lavoro, lascia stare l'articolo 18 ma in entrata non puoi irrigidirti perché la flessibilità non è una parolaccia, vuol dire assumere di più e quindi lavoriamo sugli ammortizzatori e quant'altro, non lanciamo ultimatum. Se diciamo che occorre cambiare rotta, si deve cambiare rotta. Guardi il pasticcio che è stato fatto dai professori sull'Imu, una roba dell'altro mondo. Se non interveniamo drasticamente, rischiamo di vedere magari pagata la prima rata come acconto ma poi il resto no e non perché la gente non vuole ma perché non ha i soldi per farlo. L'incrocio tra aumento delle rendite catastali e innalzamento dell'aliquota è un massacro».

Da quali esigenze nasce il documento a tre, Pdl-Pd-Terzo Polo, sul Def?

«La genesi è molto semplice: quando abbiamo fatto le audizioni per il Def da parte di tutti - dal presidente della Corte dei Conti, alla Banca d'Italia e poi l'ha detto anche Draghi di questi giorni - c'è stato un giudizio unanime stilato da persone da persone non sospette, non certo nemici del governo dei professori. Hanno espresso tutti una valutazione concorde: attenzione, l'insieme delle manovre che stiamo facendo, con la tassazione che arriva sopra il 45 per cento, per raggiungere il pareggio di bilancio, rischiano di produrre un circolo vizioso. Un mostro che si autodivora».

E la valenza politica qual è?

«Semplice. I partiti dell'attuale maggioranza si sono assunti una precisa responsabilità: pur pensandola diversamente, hanno detto, dobbiamo dare la fiducia al governo dei tecnici. Bene, quello che abbiamo fatto e stiamo facendo ha un senso se il tema della crescita non resta uno slogan ma diventa un imperativo. E l'imperativo lo si può declinare solo in un modo: attaccando il debito pubblico e intervenendo su privatizzazioni, vendita del patrimonio demaniale. Se queste cose non si fanno, non solo crescerà la distanza dei cittadini dalla politica ma anche quella dei cittadini dal governo Monti. Gli ultimi sondaggi sono espliciti in questo senso».

Tuttavia spesso i documenti di indirizzo restano lettera morta. Perché stavolta no?

«Questo voto rappresenta un atto strategico. Il Def è il documento che detta le linee di azione al governo. E' vincolante per la politica, ed è vincolante anche per palazzo Chigi. Nessuna forma di ricatto beninteso da arte del Pdl: piuttosto la voglia di rappresentare le esigenze del nostro elettorato. Che non è davvero un delitto».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Lupi



Bruno Manfellotto Questa settimana

Dottor Monti e Mister Mario



In principio fu un premier osannato, determinato e sicuro di sé. Poi qualcosa si è spezzato. Dando spazio a chi vorrebbe riprendere il centro della scena e andare a votare prima del tempo. A cominciare da un redivivo Berlusconi

In principio fu il Dottor Monti, fortemente sostenuto da Giorgio Napolitano, subito osannato dall'opinione pubblica, temuto dai partiti in ritirata e ben deciso a fare presto e bene le cose per le quali era stato chiamato con grande urgenza. Furono subito diffusa fiducia, fondata speranza e grandi attese. I sondaggi lo gratificarono anche dopo il varo di una pesantissima manovra economica fatta di tasse, imposte e assalto alle pensioni. Il Paese capì. Pochi mesi dopo, però, è arrivato Mister Mario, costretto ad ascoltare le pretese dei partiti che pure all'inizio l'avevano accettato e appoggiato. E l'aria generale è cambiata. Molto. Perfino nei modi del professore-premier che, dismesso il loden ai primi caldi, ora sorride poco e non convoca più conferenze stampa contrappuntate da battute e no comment. Se Alfonso Signorini lo implorasse oggi di fotografare i suoi appartamenti a Palazzo Chigi, forse gli risponderebbe di no, o magari "Chi" non glielo chiederebbe nemmeno più.

Difficile dire quando Mister Mario abbia fatto capolino dietro il Dottor Monti. Alcuni ricordano che le prime avvisaglie di insofferenza per lo "strano" governo tecnico si manifestarono già a metà gennaio a cavallo del viaggio in Libia, per poi esplodere a fine marzo durante la missione in Asia: nel rispetto delle migliori tradizioni della politichetta all'italiana, quando il gatto non c'è i topi ballano.

ALTRI LEGANO IL CAMBIO DI PASSO al tormentato iter della riforma del lavoro diventata presto solo una sfida di principio sull'articolo 18. Altri ancora fissano una data precisa e segnalano la riproposizione di stanchi rituali: le sei ore di pranzo di lavoro, il 18 aprile scorso, tra il presidente del Consiglio e il trio Alfano-Bersani-Casini. Dove si palesò, per la prima volta in modo evidente, uno scambio mascherato da accordo politico: qualche concessione al Pd sull'articolo 18 in cambio di un rinvio di una vera asta per le frequenze tv, tema assai caro al Pdl e al suo azionista di riferimento, Silvio Berlusconi. Si diede anche notizia che sarebbe se-

guito un faccia a faccia premier-Cavaliere, poi opportunamente annullato. Quanto era già lontano il cameratesco scatto dell'iPhone di Pier Ferdinando Casini che via Twitter aveva immortalato il gioioso primo vertice a quattro, i tre segretari seduti e il premier, protettivo, in piedi! E dov'era finito il rapido scambio di punti di vista nel tunnel che congiunge il Senato a Palazzo Giustiniani, simbolo di un modo di fare politica finalmente diverso da quello che avevamo conosciuto e che adesso, pericolosamente, prova a riprendersi la scena?

MA QUESTA È ANCORA CHIACCHIERA politichese. Chi voleva, e tuttora vuole, disarmare Monti si è accorto che nel suo governo spiccano poche personalità (pag. 37); che le liberalizzazioni non hanno cancellato privilegi e rendite; che la "spending review" è una bella etichetta posta su un meccanismo che non riesce a tagliare la spesa pubblica e che trova ostacoli immensi nei grand commis che pure dovrebbero essere al servizio del governo; che la crescita promessa rischia di diventare una favoletta (pag. 34) mentre sullo sfondo la riforma elettorale appare una chimera lontana e i costi della politica sono diventati un ostacolo insormontabile (pag. 44). Sulla testa degli italiani resta solo il peso della recessione e della pressione fiscale, e intorno a loro un Paese allo stremo.

Elementi che, se preoccupano e deludono le famiglie, offrono comode sponde a quei partiti vogliosi di riprendersi il controllo del gioco. Il ritorno sulla scena di un arrogante Berlusconi e le voci irresponsabili di un voto anticipato a ottobre non sono che la manifestazione evidente di queste irrequietezze. Ma far saltare il banco significherebbe buttare via l'ultima speranza di rimettere in carreggiata la scassata Italicetta. Arrendersi al peso dei condizionamenti sarebbe il modo peggiore di tirare a campare. Mister Mario si metta in disparte e lasci tornare il Dottor Monti. Anche perché se non dovesse farcela nemmeno lui non ci resterebbe che la drammatica deriva greca.

Twitter@bmanfellotto

IL RUOLO DELLA BCE**L'indipendenza da preservare**di **Luigi Zingales**

Il risultato del primo turno delle elezioni francesi è chiaro: chiunque vinca farà pressioni sulla Banca centrale europea. Di conseguenza il dibattito sull'indipendenza delle banche centrali ritorna al centro del dibattito politico. Perché abbiamo una Banca centrale indipendente? L'inflazione degli anni 70 ci ha insegnato il costo di una politica monetaria troppo prona ai voleri dell'esecutivo. Un aumento inatteso dell'offerta di moneta si traduce in una riduzione solo temporanea della disoccupazione, al prezzo di un'inflazione permanentemente più elevata.

Il gioco non vale la candela, tranne che per un governo alla vigilia delle elezioni, disposto a sacrificare il bene futuro per un guadagno immediato. Per questo bisogna isolare la politica monetaria dalle pressioni elettorali.

Questo fu il motivo per cui nel 1981 avvenne il "divorzio" tra governo e Banca d'Italia, che rese quest'ultima più indipendente. Per questo nel 1998 la Banca d'Inghilterra fu resa indipendente dal tesoro britannico. Per questo la Banca Centrale Europea fu creata indipendente, con un solo obiettivo: la stabilità dei prezzi. Non fu mancanza di sensibilità sociale, ma coscienza dei limiti della politica monetaria. Ed anche sapiente allocazione della responsabilità politica. Nei Paesi che controllano la loro moneta, come l'Inghilterra, il parlamento può sempre cambiare il mandato della Banca Centrale. Deve però assumersene la responsabilità politica. Nell'Unione Europea questa decisione è resa più complicata dalla frammentazione politica, ma rimane possibile.

Perché, allora, nonostante queste solide ragioni, oggi non solo uomini politici, ma anche economisti, tra cui il premio Nobel Paul Krugman, domandano a gran voce una politica monetaria più sensibile alle esigenze del ciclo economico? Sia l'economia americana che quella europea (soprattutto spagnola) sono paralizzate da un forte livello di indebitamento privato, che riduce il consumo e rallenta la ripresa. Il modo corretto per cercare di risolvere questo problema è una rinegoziazione (anche forzata) di parte dei debiti. Ma questa strada ha forti costi politici. Chi si trova a dover ridurre i propri crediti si oppone politicamente. Per questo, Krugman e altri preferiscono agire attraverso l'inflazione. L'inflazione altro non è che una forma di rinegoziazione forzata: al debitore viene concesso di restituire meno (in ter-

mini reali) di quanto abbia preso a prestito. Ma si tratta di una forma iniqua (si applica a tutti, indipendentemente dal bisogno) e di una forma subdola, perché non c'è una decisione politica, votata in parlamento. Viene delegata alla Banca Centrale e mascherata come una decisione tecnica, quando si tratta di una decisione con forti effetti redistributivi e quindi una decisione che in una democrazia deve essere presa da rappresentanti eletti.

Le mie differenze con Krugman, quindi, non sono sul piano economico (quali strategie possono alleviare la crisi), ma sul piano politico e morale (ovvero quali tra queste sia giusto adottare). Sul piano morale trovo l'inflazione la più iniqua di tutte le imposte: colpisce indistintamente ricchi e poveri, minando la fiducia nello Stato e l'etica del risparmio. Proprio per questo preferisco forme più mirate di rinegoziazione. E se proprio si dovesse ricorrere all'inflazione, troverei giusto, dal punto di vista politico, che questa decisione venga presa da rappresentanti eletti, che sono politicamente responsabili di fronte agli elettori, non da tecnici non eletti.

In un articolo (sorprendentemente non tradotto in italiano) Krugman aveva giustamente accusato i padri fondatori dell'euro di non essere dei tecnici, ma dei romantici, che alle ragioni dell'economia avevano sovrapposto l'ideale politico di un'unione politica. Aveva ragione. L'euro non è stata una scelta economica, ma una scelta politica mascherata da scelta economica. Molti dei problemi che oggi ci troviamo ad affrontare (compresa una crisi di rigetto dell'euro da parte di large fasce della popolazione) è la logica conseguenza di quell'errore fatale: lasciare ai tecnocrati una scelta politica.

Coerentemente con questo ragionamento, Krugman dovrebbe essere d'accordo nel limitare la competenza delle banche centrali alle sole scelte tecniche (il livello di tasso di interesse compatibile con una stabilità dei prezzi), lasciando ai rappresentanti eletti le scelte politiche (una redistribuzione di valore tra creditori e debitori). Invece no. Krugman protesta contro le ingerenze politiche dei tecnocrati solo quando queste producono delle politiche da lui non desiderate. Pronto a sostenere più potere ai tecnocrati, quando questo trasferimento facilita l'approvazione di politiche a lui care, anche se invise a una maggioranza della popolazione. Io invece rimango dell'idea che solo decisioni prettamente tecniche devono essere assegnate a organi puramente tecnici, lasciando ai politici la loro responsabilità. La Banca Centrale può essere attivista o indipendente. Non può essere entrambe. Io scelgo indipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modello Fed o Bce? Dare più attenzione al ciclo economico come chiede Krugman apre la porta all'iniquità dell'inflazione

L'indipendenza da preservare

Una banca centrale efficace deve essere isolata dalle pressioni politiche

www.ecostampa.it

IL PRECEDENTE

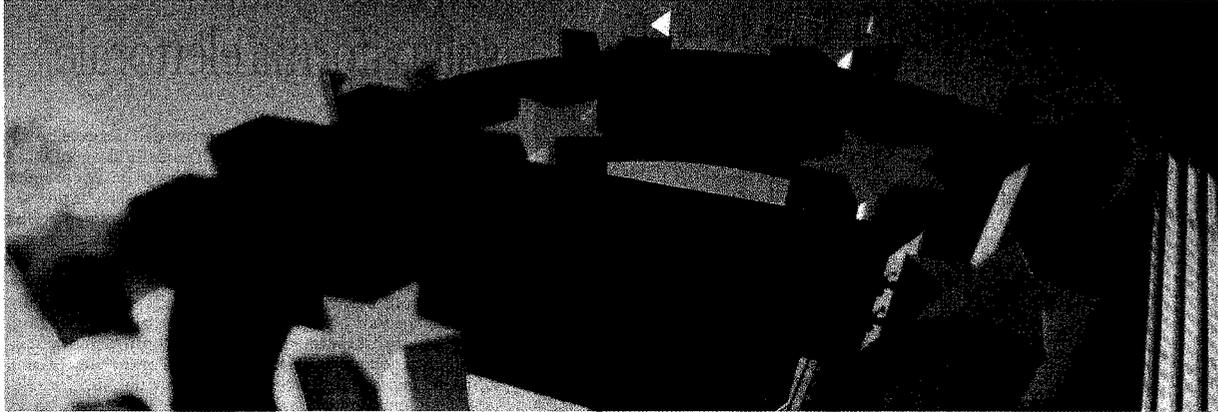


☛ Sul Sole 24 Ore del 21 aprile Paul Krugman sottolinea come, in periodo di crisi, molti studiosi abbracciano dottrine che, a suo avviso, accrescono ancora di più i problemi. Krugman fa riferimento a un commento di Luigi Zingales su Bloomberg in cui l'economista italiano suggeriva di restringere il mandato della Fed alla lotta all'inflazione, com'è per la Bce. Secondo Krugman, invece, restringere il campo d'azione della Fed potrebbe produrre effetti disastrosi.

Doppio mandato. Per statuto la Fed di Ben Bernanke (in foto) deve favorire la piena occupazione e promuovere la stabilità dei prezzi.



REUTERS



Il ruolo dell'Eurotower. Salgono le pressioni da parte di illustri economisti e dei politici per affidare un mandato più ampio alla Banca centrale europea

www.ecostampa.it



Report Confindustria Mezzogiorno. Tra il 2007 e il 2010 gli investimenti sono diminuiti di 7,5 miliardi, recupero bloccato

La crisi ha eroso al Sud 8,7 miliardi di Pil

ROMA

Per il Sud il recupero dei valori pre-crisi è ancora molto lontano. Un report di Confindustria Mezzogiorno mette a fuoco il ritardo accumulato dalle regioni meridionali durante la crisi partita nel 2007 e quantifica per la prima volta l'impatto su tutti i principali indicatori economici.

Tra il 2007 e il 2010 il Pil è calato di 18,7 miliardi di euro, gli investimenti di 7,5 miliardi, l'export di 2,6 miliardi. Nel frattempo le imprese sono diminuite di 4.500 unità, e si sono volatilizzati 314 mila posti di lavoro.

Il biennio 2008-2009, in par-

ticolare, ha colpito in modo pesante la competitività del Sud. Il Pil si è ridotto del 6,3%, gli investimenti fissi lordi dell'11,7%, l'export del 26%. Massiccio il ricorso alla cassa integrazione, in aumento: 159 milioni di ore in più nel 2011 (222 milioni) rispetto al 2007 (63 milioni).

Ma a colpire ancora di più, sottolinea Confindustria Mezzogiorno, è il ritardo della risalita. Il recupero dei valori "persi" per effetto della crisi, infatti, nel 2010 non era ancora avvenuto. L'indice sintetico sull'andamento dell'economia meridionale (indice pari a 100 per 6 variabili osservate) era a quo-

ta 603 nel 2008, è sceso a 538 nel 2009 ma nel 2010, pur risalendo, si è comunque fermato a 569. E il 2011, anno di prolungata attesa di una ripresa che

non si è concretizzata, non ha consentito comunque di completare il recupero.

Colpiscono, nell'andamento del Pil, le performance particolarmente negative di alcune regioni. Il Pil della Campania, tra il 2007 e il 2010, ha perso l'8,1% (ben 6,5 miliardi), la Basilicata il 9,5%, la Sardegna l'8,3%. È invece la Sicilia la regione che ha inciso in modo più pesante sulla perdita di imprese attive nel Mezzogiorno: complessivamente 4.500 uni-

tà tra il 2007 e il 2011, erosione dovuta anche a un processo di "selezione naturale" che ha espulso dal mercato le aziende meno competitive.

Il gap di sviluppo del Mezzogiorno con le altre macroaree e con i Paesi dell'Unione europea non accenna a ridursi, rileva l'indagine di Confindustria. «Il Pil pro-capite del Mezzogiorno - a parità di potere di acquisto - è del 31,2% inferiore alla media della Ue a 27, e la produttività nel 2010, fatto 100 l'indice per il Centro-Nord, nel Mezzogiorno è pari al 83,2, valore in calo rispetto al 2009».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITARDO

16,5%

Imprese che investono

Negli ultimi quattro anni si è progressivamente ridotta la percentuale di imprese che ha effettuato investimenti (dal 37,4 al 16,5 per cento)

5%

Calo della redditività

Dal 2007, la redditività delle imprese manifatturiere meridionali misurata in Roe è risultata in calo del 5 per cento



COME RECUPERARE TRE PUNTI DI PIL E AIUTARE GIOVANI, RICERCA E FAMIGLIA

 Un Piano nazionale per gli investimenti sociali: servizi alle famiglie, istruzione, formazione e politiche attive per l'impiego. Quante volte ne abbiamo parlato su questo giornale? Purtroppo non ci sono i soldi: questa la solita, triste risposta. Eppure ogni giorno veniamo a conoscenza di sprechi e spese ingiustificate da parte dello Stato. Davvero non c'è possibilità di ricalibrare la spesa pubblica? In attesa dei risultati della *spending review*, proviamo a fare qualche confronto internazionale, sulla base dei dati Eurostat. Al netto degli interessi sul debito, l'Italia ha speso nel 2010 due punti e mezzo di Pil per finanziare gli «organismi esecutivi e legislativi» dei vari livelli di governo: quasi il doppio della Gran Bretagna e il 50% in più della Germania. Per l'ordine pubblico abbiamo speso altri tre punti di Pil: un po' meno della Gran Bretagna, ma il 30% in più della Germania. Stessa storia per gli aiuti all'economia: quasi quattro punti di Pil, di contro al 3,1% della Gran Bretagna e al 3,4 della Francia. Se per ciascuna di queste voci ci allineassimo alla media Ue, potremmo risparmiare fino a tre punti di Pil: circa 45 miliardi di euro all'anno.

Proviamo a immaginare come queste risorse potrebbero essere utilizzate per stimolare la crescita inclusiva, investendo in quei

settori del sociale dove spendiamo meno degli altri Paesi. Un punto di Pil potrebbe andare all'istruzione, in particolare all'assistenza all'infanzia (nidi) e all'università, vistosamente sotto-finanziate. Un altro mezzo punto dovrebbe andare a famiglia e minori: così ci porteremmo almeno ai livelli tedeschi. Resterebbero almeno 20 miliardi, da destinare tutti a formazione, servizi per l'impiego, prestazioni per gli anziani fragili e per le famiglie vulnerabili: ci siamo impegnati con la Ue a ridurre il numero di poveri di più di due milioni di unità entro il 2020. Soldi buttati via in «assistenzialismo»? No, soldi investiti bene: per potenziare il capitale umano, allargare la base occupazionale, alimentare i consumi e dunque favorire una buona crescita, che non generi solo reddito ma anche qualità sociale. Soldi che gli altri Paesi spendono, appunto, per politiche di inclusione attiva, e che noi destiniamo invece a sussidiare la macchina dello Stato. Sembra il libro dei sogni, plausibile sulla carta, ma irrealizzabile nella pratica. Può darsi. Ma come diceva Max Weber, in politica per ottenere il possibile bisogna mirare all'impossibile. E soprattutto bisogna scegliere, in base a una visione chiara del proprio futuro.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa da rivedere

**Ecco i tagli
utili ai giovani
e alla ricerca**

di **M. FERRERA**

A PAGINA 42



L'analisi

Come salvare i leader del futuro

ALESSANDRO DE NICOLA

LA PAROLA élite viene dal verbo latino *eligere*, che sta per scegliere, eleggere. Le élite sono gli Eletti, coloro i quali guidano le masse. Ebbene chi sono nel XXI secolo i leader dell'economia di un Paese?

Certamente gli imprenditori di talento, quelli descritti da Schumpeter i quali, innovando soprattutto dal punto di vista tecnologico, distruggono il vecchio ordine oppure quelli trattenuti da Kirzner, persone che fiutano bisogni che qualcuno non soddisfa e sono lesti a cogliere l'occasione. Tuttavia, se si eccettuano i talentuosi, le élite sono una classe dirigente allargata di manager, ricercatori, professionisti, prodotto di un sistema che prima di tutto è educativo e familiare. Prospera chi riesce ad attirare *the best and brightest* nella propria orbita (esercizio nel quale gli Usa sono ancora largamente primeggianti). Rimane indietro chi non è un polo di attrazione e addirittura non riesce a trattenere la sua meglio gioventù.

Purtroppo l'Italia è da anni piagata dal fenomeno conosciuto come la "fuga dei cervelli", che sta impoverendo le energie intellettuali del Paese privandolo proprio di coloro i quali dovrebbero creare ricchezza e lavoro per tutti gli altri. Peraltro, le ultime statistiche dell'Istat dicono che dal 2008 tra gli under 35 si sono persi un milione di posti di lavoro: qualcuno si sorprende se i più dotati (e non solo loro) abbandonano il Belpaese?

L'Italia ha già conosciuto questo fenomeno con l'immigrazione interna. Il nostro Mezzogiorno è ormai quasi completamente depauperato di classe dirigente giovane perché chi ha potuto fin dai tempi dell'Università è andato negli atenei del Centro-Nord, gli altri sono scappati appena ottenuto l'agognato diploma al Sud.

Ma auguratamente, la tendenza si è ora estesa all'intero Paese e il numero di laureati che lo abbandona è in aumento allarmante. Alcune stime (Confindustria) calcolano in 400 mila il numero di laureati italiani all'estero (mentre solo 57 mila laureati dei Paesi Ocse risiedono da noi e le università italiane sono ultime per presenza di stranieri) e in 4 miliardi di euro la perdita secca derivante dal fatto che i ricercatori italiani espatriati hanno depositato i loro brevetti all'estero (I-Com). D'altronde, dopo un anno dalla laurea la retribuzione media in Ita-

lia è di poco meno di 1.100 euro mentre all'estero di 1.568 euro con picchi in nazioni come gli Stati Uniti (3.000 euro). Dopo 5 anni la forbice si allarga: 1.250 euro in Italia, 2.250 nei Paesi Ocse (cioè quelli sviluppati). Uno strabiliante 60% di chi è laureato da almeno 6 mesi pensa che per mettere a frutto le proprie competenze dovrà emigrare all'estero in via definitiva!

Come frenare questa emorragia? Come ammoniva il grande premier conservatore britannico del XIX secolo, Disraeli, "non esistono soluzioni facili per problemi difficili". L'Italia dovrebbe riformare il sistema scolastico ed universitario iniettando robuste dosi di concorrenza, liberalizzare il mercato del lavoro (ma ormai, dopo il pannicello caldo della riforma Monti-Fornero, questa speranza la possiamo accantonare), abolire la progressione di carriera in base all'anzianità, cacciare lo Stato e la politica, fonte di raccomandazioni, favoritismi e sprechi, dall'economia. Tutte cose che richiedono anni.

L'unico mezzo a disposizione che possa mandare un segnale forte e chiaro ed entrare in vigore in breve tempo è perciò quello fiscale.

Gli strumenti oggi in vigore sono una serie di agevolazioni previdenziali per le assunzioni di giovani o di apprendisti e una legge che concede provvisoriamente ai lavoratori qualificati che rientrano dall'estero un regime fiscale agevolato triennale con aliquota massima del 30% per gli uomini e del 20% per le donne (con un tocco di inutile differenziazione rosa-populista). Nel primo caso si possono avere effetti distortivi, in quanto sono favorite le imprese che assumono e non i giovani professionisti o imprenditori. Nel secondo caso, una volta che un bravo laureato è fuori, ha un lavoro soddisfacente e magari nuovi le-

gami affettivi è più difficile farlo tornare indietro. Bisogna invece incoraggiare sia l'ingresso di giovani ingegni da fuori, sia il trattamento dei no-

stri qui (il che non vuol dire che non debbano farsi esperienza all'estero, cosa sana e formativa).

Allora, ci vuole una terapia d'urto, un'imposta sul reddito unica del 10% per tutti i giovani dai 24 ai 30 anni. Chi in quel periodo frequenta un master o un dottorato (le borse non sono tassate) potrà recuperare il beneficio in futuro come credito di imposta. Stiamo parlando di circa 4,2 milioni di persone di cui oggi probabilmente solo 2,6/2,7 milioni stanno lavorando.

Coprire le minori entrate fiscali dovrebbe essere semplice anche per un esecutivo restio a tagliare la spesa pubblica. Se solo si creassero 200 mila posti di lavoro in più, questo creerebbe entrate aggiuntive sul fronte delle imposte dirette. Inoltre il maggior reddito disponibile per tutti rimpiungerebbe sia le imposte indirette (più spendo, più Iva incassa lo Stato) sia dirette (i profitti di chi vende più beni e servizi ai giovani sono a loro volta tassati). Dopodiché, un miliardo facile lo si potrebbe ricavare tagliando i costi della politica e altri 2 diminuendo di meno del 5% gli aiuti alle imprese (che oggi ammontano a 43 miliardi l'anno).

Il provvedimento sarebbe neutro e gioverebbe direttamente ai giovani, soprattutto quelli che fin da subito riescono ad avere salari decenti (e quindi più tassati) e sono i più attratti dalle sirene straniere. Sarebbe un segnale forte che l'Italia scommette sui propri rampolli più capaci che come Paese è disposto a rinunciare a qualcosa per loro: la crisi delle nuove generazioni è anche di sfiducia nell'immobilismo gerontocratico del Paese e nella sua mancanza di prospettive.

La *flat tax* da sola non basterebbe, ma è immediata, con effetti reali, facile da applicare, da propagandare e da comprendere: tutte caratteristiche che i nostri giovani di talento non trovano nel Belpaese e quindi è ora di farli cambiare idea. Concretamente.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea è attuare la "lettera dei 12" fatta propria dal Consiglio europeo cui potrebbero aderire Parigi e Berlino

Tra le proposte misure ultra-liberiste con liberalizzazioni e apertura dei mercati nazionali agli altri partner

IL DOSSIER. Le misure allo studio

L'Europa

Prende forma il patto per la ripresa e spunta un fondo Bei da 180 miliardi

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — L'Europa accelera, o almeno ci prova. La battaglia lanciata a dicembre da Monti per accompagnare il rigore con la crescita sfonda. Ora in Europa tutti ne parlano. E non fanno da meno il premier e il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, che in mattinata si vedono a Bruxelles prima dello European business summit, convegno dedicato al rilancio dell'economia. I due concordano che da qui a giugno i leader dovranno trovare un accordo forte sulla crescita. La prima tappa del dibattito europeo sarà la lettera che a giorni Van Rompuy scriverà alle capitali con una ricognizione su quanto resta da fare.

Poi partiranno le febbrili consultazioni tra cancellerie, che in due mesi dovranno portare a quel Patto per la crescita — o qualcosa di simile, la formula deve ancora essere trovata — battezzato l'altro ieri dal presidente della Bce Draghi. La prima misura che spunta, però, è esterna a questi negoziati. Viene dalla Banca europea per gli investimenti, che sta preparando una maxi-operazione da 180 miliardi per creare un fondo chiamato a finanziare infrastrutture e grandi opere europee. Si studia come reperire questa montagna di soldi evitando alle capitali di ricapitalizzare la Bei in un periodo conti pubblici fuori controllo. Intanto chi è in contatto con Draghi

scommette che l'Eurotower è pronta a lanciare altre operazioni di liquidità per le banche dopo quelle che da dicembre hanno portato al sistema del credito circa mille miliardi. Con buona pace della Bundesbank, apertamente contraria.

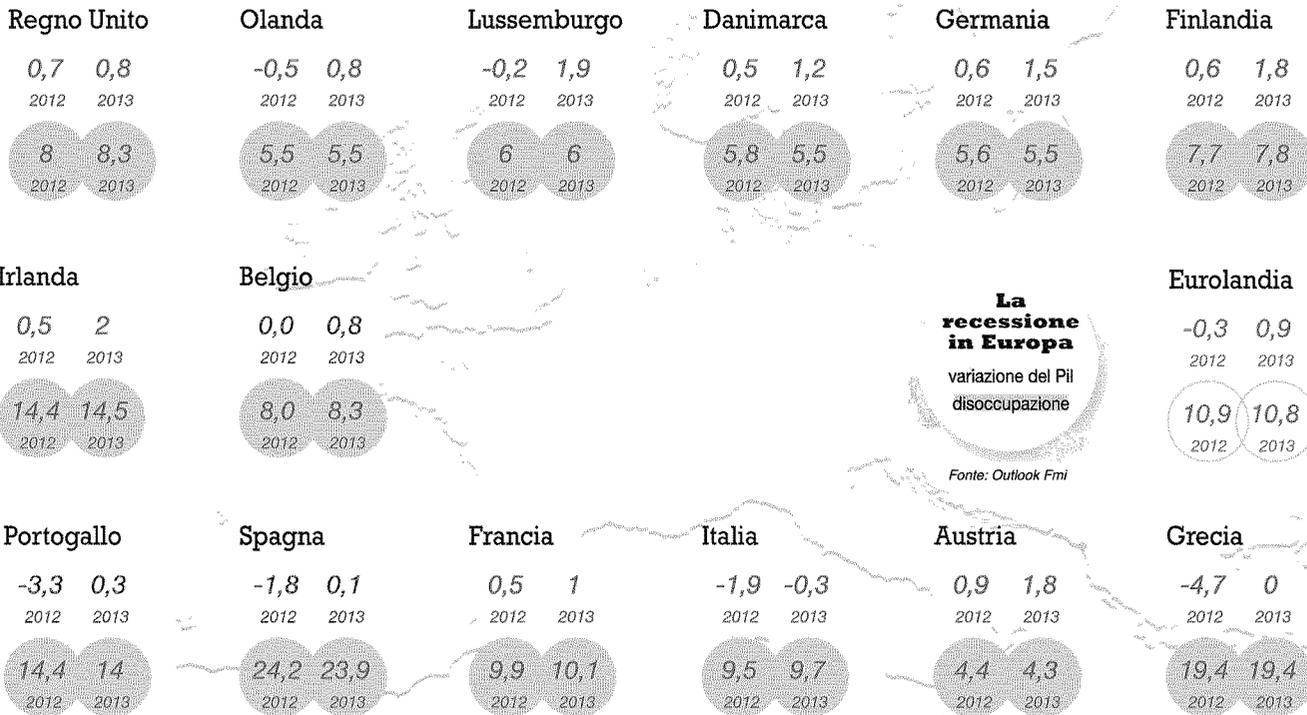
Ossigeno, non infinito, che permette alle capitali di lavorare sulla crescita. Monti è in vantaggio su tutti, sul rilancio è partito per primo. Al momento i pilastri su cui si muove l'Italia sotto la regia del duo Monti-Moavero sono due «enormi cantieri». Ma se ne potrebbero aggiungere altri, anche clamorosi, come la Golden rule. Innanzitutto il governo pressa Bruxelles perché al summit di fine giugno porti le direttive che attuano il piano sul mercato interno di Monti sottoscritto da altri 11 leader (e si potrebbero aggiungere altre 6-8 capitali tra cui Parigi e Berlino) e in parte fatto proprio dal Consiglio europeo di febbraio. Misure liberiste che prevedono apertura dei mercati nazionali a servizi, merci e professionisti provenienti dal resto dalle Ue. Si parla poi di digitale, energia, ricerca e più rapporti commerciali con il resto del mondo, a partire da Usa, India, Cina e Russia. Per questo Monti ha deciso di restare una notte in più a Bruxelles: oggi incontrerà il presidente della Commissione, Barroso, per sapere a che punto sono i lavori di scrittura di queste riforme. Intanto il commissario Barnier lancia un piano per l'autunno con altri 12 punti (brevetto europeo, investimenti per l'export, innovazione) che si intreccerà con quello per l'industria del vi-

cepresidente Tajani.

Il secondo pilastro italiano è il dossier da 430 miliardi sul bilancio dell'Unione 2014-2020. L'intento keynesiano è di arrivare al summit di fine giugno ad un accordo rivoluzionario: i fondi strutturali e quelli per l'agricoltura dovranno essere usati solo per finanziare la crescita. Una sorta di spending review a livello continentale sulla quale Moavero è riuscito a coinvolgere i cinque paesi che versano più soldi a Bruxelles, tra cui Francia e Germania. Con una differenza: loro i fondi li vogliono tagliare, mentre noi, ragionano Monti e i suoi, «se riusciamo a far passare questa rivoluzione che ridisegna la spesa pubblica europea potremo rilanciare e ottenere che vengano aumentati».

Iniziative che si intrecceranno con quelle che delle altre capitali (in attesa della lettera preannunciata da Hollande in caso di elezione). Al momento, lo sanno Monti e Draghi, non si può ancora parlare di Eurobond. E posto che il rigore (Fiscal compact) non si tocca lo staff del premier ragiona su altre misure: decisioni non ne sono ancora state prese, ma il terzo cantiere di Monti potrebbe essere la Golden rule. Lo ha detto ieri, servirebbe «un trattamento adeguato degli investimenti nei conti pubblici». Si tratta di sfilare dalle regole sugli aiuti di Stato e di non conteggiare nei parametri di Maastricht (deficit e debito) gli investimenti pubblici che generano crescita. Una rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le priorità



SERVIZI

L'Europa vuole imporre al più presto una maggiore concorrenza nel mercato dei servizi



DIGITALE

L'unificazione delle regole e delle norme sui prodotti digitali e le reti deve avvenire entro il 2015



ENERGIA

Nell'energia vanno rimosse entro il 2014 le barriere agli investimenti sulle infrastrutture



RICERCA

L'Europa vuole "raddoppiare gli impegni per l'innovazione, creando un'area unica di ricerca"



ESPORTAZIONI

Accordo di libero scambio con gli Usa, ma anche accordi, India, Sudest Asia e paesi arabi



LAVORO

Meno ordini che bloccano il passaggio e l'abilitazione professionale tra i vari paesi dell'unione



BANCHE

Da ridurre le garanzie alle banche: mai più salvataggi con soldi pubblici



MENO REGOLE

Obiettivo di lungo periodo è "ridurre il peso della regolamentazione Ue"



Casa, risparmi energetici il bluff della certificazione tra balzelli, sconti e sanzioni

Dal primo gennaio obbligatoria per chi vende

AGNESE ANANASSO

ROMA — Dal primo gennaio di quest'anno è obbligatorio per chi vende o affitta un immobile dichiarare nell'annuncio e non solo davanti al notaio la classe energetica di appartenenza, ossia richiedere a un professionista l'Attestato (Ace) che indichi quanta energia serve per alimentare l'immobile.

Si è scatenata una vera e propria corsa della concorrenza, con alcuni certificatori che addirittura offrono il servizio senza vedere l'immobile, in 24 ore e via email. Il tutto a prezzi stracciati. Ma allora a che serve? È solo un balzello in più? «Quando è nata, in questo ufficio nel 2004, la certificazione aveva lo scopo di informare il cittadino sullo stato energetico del suo edificio», spiega Annalisa Galante del

Sacert, l'ente che accredita i certificatori energetici in Italia. «Solo in Lombardia sono state rilasciate oltre 750 mila certificazioni. La maggior parte degli immobili in Italia sono in classe G, cioè hanno un dispendio energetico di oltre 160 kWh per metro quadrato per anno. Molte certificazioni sono eseguite in modo approssimativo, e gli annunci spesso non danno valori esatti». In Lombardia chi non fornisce un'indicazione precisa della classe è soggetto a una sanzione che va dai 1.000 ai 5.000 euro.

«Ci stiamo battendo per arginare il fenomeno delle certificazioni low cost, come di Groupon. È assurdo rilasciare certificati sulla base solo delle informazioni fornite dal proprietario o per analogia. La certificazione è uno strumento prezioso per compiere interventi per ridurre il dispendio energetico, aumentando il valore dell'im-

mobile». Secondo un'indagine di *immobiliare.it*, tra due case con le stesse caratteristiche, una in classe A l'altra in classe G, la prima vale il 30% in più, perché consuma meno energia. Mala certificazione deve essere vera, non fatta al telefono. Il sopralluogo va sempre eseguito, per controllare planimetria, infissi, materiali utilizzati, esposizione, caldaia, pannelli fotovoltaici... «Non basta la dichiarazione del costruttore, sempre meglio verificare con i propri occhi» spiega Francesco Leone, certificatore Sacert «è anche una questione etica. I dati si inseriscono in un software, così da calcolare il fabbisogno energetico dell'appartamento». Vanno poi aggiunte, cosa che pochi fanno, le indicazioni per migliorare l'efficienza energetica, un'analisi economica per salire di classe, simulando vari tipi di

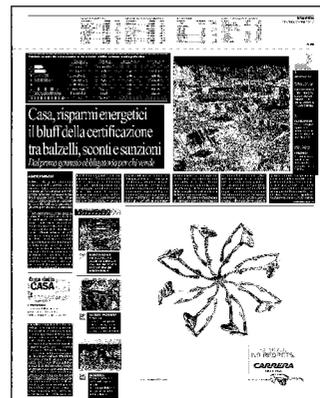
intervento, spesa e Roi. «Occorre almeno una giornata di lavoro. I costi? Da 350 a 500 euro, dipende dalla complessità dell'edificio e dalla località in cui si trova».

Se la certificazione è fatta bene è un vantaggio per chi ha investito nella riqualificazione energetica: «Ma non era questo il momento di inserire questa norma perché il mercato immobiliare è già depresso: potrebbe sembrare un balzello in più» commenta Massimiliano Astarita, direttore *sportelloconsumatori.org*. «Una casa in classe A costa più di una in classe G però la spesa si ammortizza spendendo meno in riscaldamento. Ma c'è un problema di cultura: se non si spiega bene questo concetto si corre il rischio che diventi controproducente, perché l'acquirente, a parità di caratteristiche, sceglie la casa che costa meno». Ovviamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valori medi di consumo e di costo delle classi energetiche

	Consumo KWh/mq anno	Consumo in euro anno	Risparmio in % per salto di classe	Risparmio annuo in euro
A+	< 15	< euro 100		
A	< 30	201	-52	214,40
B	Tra 31-50	415	-39	268,00
C	Tra 51-70	683	-28	268,00
D	Tra 71-90	951	-22	268,00
E	Tra 91-120	1.219	-25	402,00
F	Tra 121-160	1.621	-24	522,60
G	> 160	2.144		



I numeri

891.000

I CERTIFICATI

Tanti ne sono stati rilasciati nel 2011 in Italia, 500mila in Lombardia

7

GLI ELENCHI

Sette le regioni o province autonome con un registro dei certificatori

30.000

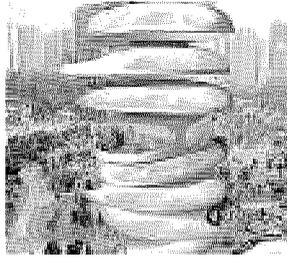
I TECNICI

È il numero dei certificatori italiani. Quelli lombardi sono 13.400

Le curiosità

IL GRATTACIELO

Verrà costruito a Dubai, sarà alto 250 metri e si alimenterà solo con energia eolica e solare



LA CASA "PASSIVA"

A Roncone, in Trentino, sorgerà la prima a energia zero: produrrà più energia di quanta ne consumi



LA SCUOLA

Sorgerà a Gaiole in Chianti la prima scuola ecocompatibile ed energeticamente autosufficiente



LE SOLUZIONI SEMPLICI SONO UN BLUFF

FRANCO BRUNI

La crisi economica internazionale in corso da cinque anni sarà ancora lunga e difficile. Si può viverla come occasione per cambiare e migliorare; o come una disgrazia da soffocare al più presto, per tornare come prima: finendo così per peggiorarla. La crisi italiana è parte di quella globale. Ha aspetti peculiari, alcuni più gravi, altri meno della media mondiale, ma il morbo è lo stesso.

La crisi nasce da due patologie, fra loro collegate: l'eccesso di debiti e l'inadeguata organizzazione degli apparati produttivi privati e pubblici, cioè l'uso inefficiente delle risorse.

Negli anni precedenti la crisi, in quasi tutto il mondo si è perso il controllo dei debiti privati e pubblici, cioè del credito a famiglie, imprese, intermediari finanziari, enti pubblici e governi. Un fenomeno quantitativamente impressionante, consentito da insufficiente vigilanza finanziaria e tassi di interesse troppo bassi. Il primo a scoppiare è stato l'indebitamento delle famiglie statunitensi; poi è emerso il resto, soprattutto gli eccessi dei debiti dei governi e degli intermediari bancari e finanziari. I troppi debiti aumentano il rischio di fallimenti, rendono fragile l'economia mondiale e gravano sul suo futuro.

CONTINUA A PAGINA 37.

FRANCO BRUNI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La facilità di indebitarsi ha nutrito la seconda malattia, nell'economia reale: si sono prodotte cose sbagliate in modi sbagliati. Non sono state corrette inefficienze e modelli di business superati dai tempi. Si sono finanziate spese inutili, private e pubbliche, mantenute in vita iniziative da interrompere, rinviate riforme, distratti fondi verso destinazioni inopportune o illecite.

te. Il credito facile ha indebolito l'attenzione alla qualità e alla sostenibilità delle scelte di consumo e investimento, alla lungimiranza e alle effettive capacità dei decisori privati e pubblici.

Inefficienze e miopie sono state forti proprio quando, a cavallo del cambio di secolo, si sono intensificati due fenomeni che avrebbero richiesto la massima attenzione a riorganizzare le cose, ad accrescere con lungimiranza la produttività delle risorse. I due fenomeni sono stati la caduta delle barriere economico-politiche alla globalizzazione, che ha sfidato la competitività di intere parti del mondo e ne ha accresciuto l'interdipendenza, e l'accelerazione di alcuni progressi tecnici, che hanno sconvolto la domanda di competenze e le strategie di gestione. Globalizzazione e progresso tecnico, di per sé cose ottime, gestite in modo inadeguato, hanno finito per rendere il mondo ancor più fragile, alimentando crisi, incertezze e ingiustizie, come l'aumento delle disegualianze nelle distribuzioni dei redditi, avvenuto proprio quando si sono ridotte le distanze fra i gradi di sviluppo di varie parti del mondo.

Se sono queste le radici della crisi, pensare di uscirne alla svelta serve solo a prolungarla, come è successo finora. Vanno diminuiti i debiti, privati e pubblici e riorganizzate le produzioni, private e pubbliche. Per ridurre il rapporto fra debiti e capitale proprio, le banche devono selezionare i prestiti e non affidare chi non è efficiente e innovativo. Per ridurre i debiti delle amministrazioni pubbliche occorre riformarle a fondo, rivoluzionando priorità e burocrazie. Persone e capitali devono cambiare i modi di produrre, spostarsi verso nuove produzioni, in nuovi luoghi, e poi prepararsi a cambiare di nuovo, per adattarsi a un mondo che muta continuamente. Il potere di governare le decisioni economiche, sia nelle imprese private che nella politica e nel settore pubblico, va ridistribuito, con nuovi incentivi e nuovi controlli. Molti imprenditori, amministratori, regolatori, devono perdere potere e molti guadagnarne.

Altro che «stimolare la domanda» o altre facili magie! Le politiche per la crescita, checché ne pensino Camusso o Sarkozy, sono altrettanto «rigorose» del rigore fiscale. Supponiamo si riesca a finanziare speciali progetti di spesa europei, con project bonds, rafforzando la Bei e, come sarebbe auspicabile, rendendo più favorevole il trattamento di certi investimenti

pubblici nella disciplina di bilancio comunitaria: ciò porta vera crescita solo se aiuta a fare riforme che siano severe con le inefficienze e le protezioni corporative. Quel che serve per uscire dalla crisi è tecnicamente, socialmente e politicamente difficile. Va fatto gradualmente, per farlo bene, ma con determinazione e scadenze chiare, sia in politica che nelle imprese. Serve convergenza d'intenti, solidarietà e cooperazione, all'interno di ogni Paese e a livello internazionale. Va evitato l'opportunismo di singole parti politiche che trovano nella crisi l'occasione per farsi paladine di chi, in quel momento, sta pagando di più i costi del cambiamento. Il litigio politico, bipolare o multipolare che sia, va contenuto, alla ricerca della convergenza necessaria per ripartire tutti con meno debiti e più efficienza. E' vero che le cose possono essere cambiate in modi diversi, con costi e benefici diversi per le varie parti: ma i cambiamenti più importanti sono destinati, col tempo, ad avvantaggiare la società nel suo insieme. L'idea che ci sia un «interesse collettivo» da perseguire va presa sul serio, non come un'arma retorica contro qualcuno.

Va svelato il bluff di chi magnifica soluzioni «semplici», scorciatoie per tornare come prima. La strada è faticosa e lunga e la meta è un'economia diversa da quella che è entrata in crisi. Con ciò non conviene piangere sui tempi duri «che non finiscono mai»: serve piuttosto un po' di entusiasmo, per incoraggiare l'azione collettiva. I costi di oggi saranno vantaggi di domani, la crisi è un'occasione per rendere l'economia e la politica più giuste ed efficienti. I leader nazionali e internazionali ce lo ricordino, ci aiutino a trovare questo entusiasmo, anziché illuderci che la crisi può finire presto e a buon mercato, basta che vinca la parte giusta, quella con la bacchetta magica.

franco.bruni@unibocconi.it

LE SOLUZIONI SEMPLICI SONO UN BLUFF

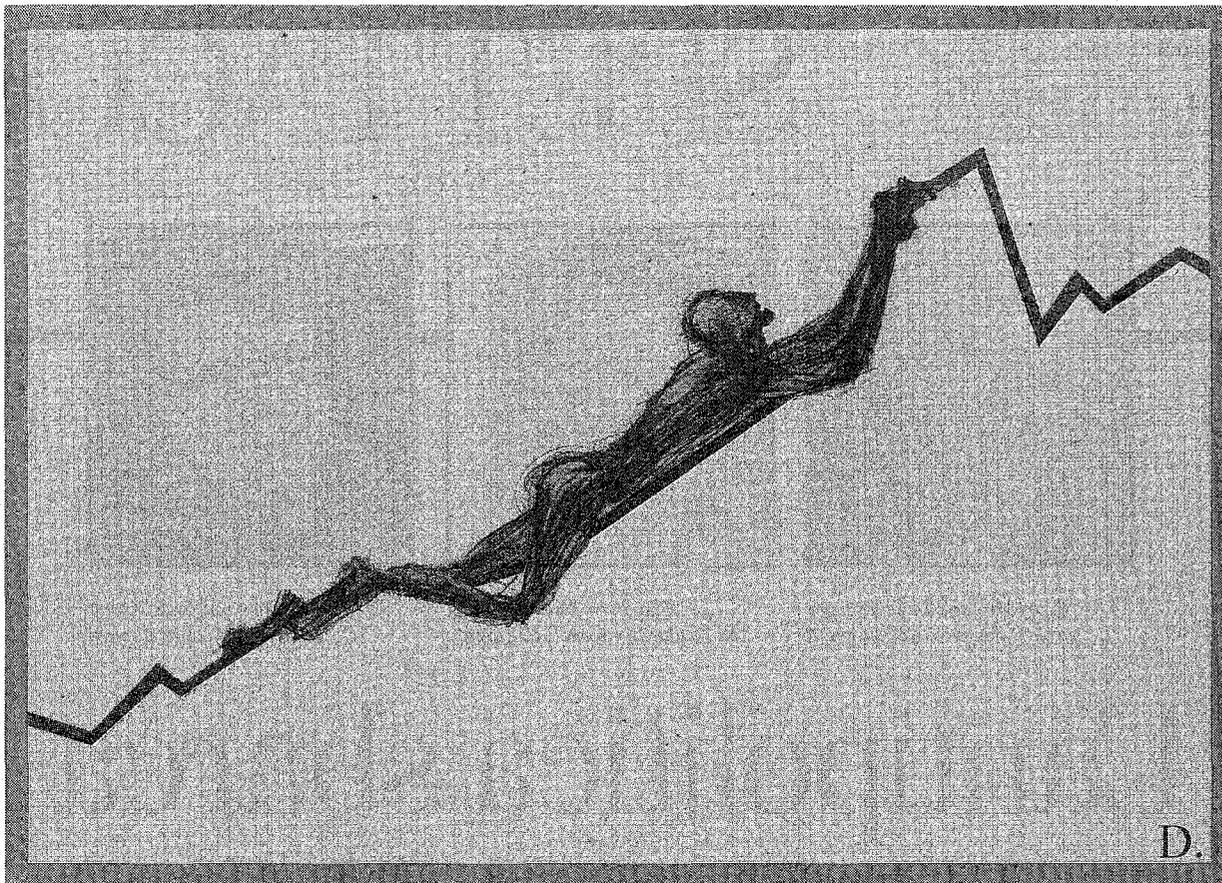


Illustrazione di Dariush Radpour

www.ecostampa.it



Immobili

Le nuove tasse taglieranno 30 miliardi di Pil

■ Assoedilizia lancia l'allarme sulle conseguenze delle nuove tasse sugli immobili sulla ricchezza nazionale. «In via prudenziale» l'associazione mette in guardia che «solo a causa dell'immediata sospensione delle opere di manutenzione ordinaria, entro la fine dell'anno ci potrà essere una conseguente riduzione del Pil di oltre 30 miliardi». Assoedilizia registra insomma, fa sapere una nota, «con preoccupazione l'atteggiamento che i proprietari immobiliari stanno assumendo in conseguenza alle misure fiscali varate dal governo a carico degli immobili».



SERVE IL CAMBIO DI PASSO

di OSCAR GIANNINO

LA risoluzione con cui Pdl, Pd e Terzo Polo hanno accompagnato ieri l'approvazione del Documento economico-finanziario del governo è apprezzabile, perché richiama energicamente il governo di emergenza al punto di fondo finora trascurato. L'appello a concentrare tutte le iniziative possibili sulla crescita economica si coniuga infatti con un netto richiamo a significative riduzioni della spesa pubblica attraverso la spending review. I tagli sono da aggiungere al gettito riscosso dalla lotta all'evasione, per coprire contestuali abbattimenti della pressione fiscale sull'Italia «legale» assfiata da una crescente e vieppiù intollerabile pretesa da parte dello Stato.

A questa risoluzione si è verosimilmente giunti per tre ragioni diverse. La prima è che in 5 mesi la maggior delusione del governo Monti è rappresentata proprio dalla mancata indicazione di quei 5-6 punti di Pil di spesa pubblica da tagliare in un triennio - come hanno fatto altri grandi Paesi prima della crisi, dalla Germania alla Svezia - in modo da aprire spazi a parità di equilibrio di bilancio per allentare una pressione fiscale record. Le recenti ammissioni di Piero Giarda, al quale la spending review era stata affidata, che al più ne verrà solo una mera manutenzione della spesa, abbatte ulteriormente fiducia e aspettative su consumi e domanda interna: perché confermerebbe il poco invidiabile primato italiano, quello cioè del Paese europeo che attualmente effettua la sua manovra di rientro basandosi per oltre due terzi solo su più elevate imposte, partendo da una situazione in cui esse sono già molto più alte della media europea.

CONTINUA A PAG. 18

La seconda ragione è che finalmente i partiti trovano la forza di indicare una via alternativa per l'abbattimento del debito pubblico in modo non recessivo: non più

attraverso inasprimenti fiscali a spesa invariata, bensì con energie che cessioni dell'attivo pubblico, a cominciare dai 500 miliardi - a valori non di mercato - già censiti nell'attivo patrimoniale del Tesoro e liberi da vincoli (nessuno pensi che si tratti del Colosseo, monumenti o parchi, in altre parole). Tale linea è di elementare buon senso: è con il patrimonio che si affronta un problema patrimoniale come il debito, mentre il conto economico va tenuto in equilibrio al più basso livello efficiente di spesa e tasse per non ostacolare la crescita. Eppure è anch'essa mancata dalle intenzioni e dalle iniziative del governo Monti. Come dalle richieste dei partiti, sin qui.

Infatti, il terzo elemento che spiega la risoluzione di ieri è rappresentato dal fatto che, in realtà, i partiti smentiscono innanzitutto se stessi. Prima dei cinque mesi di governo tecnico sono stati gli anni precedenti governati da destra e sinistra ad aver sempre inseguito gli aumenti di spesa corrente con più tasse, senza mai cedere asset pubblici per diminuire il debito. Sotto il morso degli spread, gli errori di quella politica ventennale si tramutano in una vera e propria moria di imprese e nell'abbassamento del reddito disponibile delle famiglie. Dipende da questo - e dalla bassa produttività accumulata in 15 anni - la peggior performance dell'economia italiana rispetto ad altri Paesi europei.

Oggi i sondaggi in calo dei partiti in vista delle amministrative, per la protesta e la sofferenza vivissime espressi da lavoratori dipendenti e artigiani, commercianti e partite Iva oltre che da imprese di ogni tipo, un calo di fiducia che si tocca con mano anche nei consensi a Monti, producono finalmente l'effetto di una prima inversione di marcia. Bisognerà vedere se alle parole seguiranno i fatti, ma almeno è incoraggiante che qualche primo segno di consapevolezza si esprima.

Si comprende l'enfasi - invero un po' eccessiva - con cui Monti, ieri a Bruxelles, ha rivendicato di aver «imposto» il tema della crescita nell'agenda europea. La Germania è sempre più sola nella sua richiesta di rigore, dopo la crisi del governo olandese, la vittoria di Hollande che si profila in Francia, le difficoltà crescenti spagnole e portoghesi. Ma è meglio essere realisti: prima che si vedano effetti sulla recessione italiana dell'apertura a più concorrenza e più import della Germania, o di eventuali eurobond per finanziare infrastrutture, passerà lungo tempo.

Invece è il fisco la leva più immediata per determinare conseguenze di rilancio di redditi per lavoro e impresa, consumi e investimenti. Per questo, invece di attendere la crescita che viene dall'Europa, per l'Italia la sua spesa pubblica e le sue entrate monstre sono il problema numero uno da affrontare, se non vogliamo che il reddito delle famiglie in termini reali e a parità di potere d'acquisto arretri alle condizioni di 30 anni fa, da quasi 20 dove è già ridotto oggi.

Da un recente studio Eurostat ieri rilanciato e rielaborato dall'Istituto Bruno Leoni, la conferma che nel 2010 la pressione fiscale italiana era già di 5 punti percentuali superiore alla media comunitaria. Un gap in via di ulteriore peggioramento di un altro punto e mezzo, per le misure assunte nel 2011 da destra e tecnici. Rispetto all'Europa tassiamo meno i consumi e molto di più il lavoro e le imprese. L'Italia ha la seconda aliquota implicita sul reddito d'impresa più alta d'Europa, 9 punti sopra la media. Sul lavoro incide un'imposta del 42,6% che crescerà con la riforma Fornero, contro una media europea del 32,9% che è invece in calo.

Per questo Mario Draghi, due giorni fa, ha lanciato un monito a Monti. Tasse e spesa pubblica devono scendere e di molto, per crescere. Che non si possa fare, o che si tratti, ancora di studiare come, sono due penose frottole per chiunque segua da anni la finanza pubblica italiana ed europea. A patto di non voler tutelare le vastissime sacche di inefficienza del nostro settore pubblico. La spesa per welfare italiana è meno della metà della spesa pubblica totale, dunque è falso che tagliare spesa significhi tagliare servizi. Soprattutto, l'Europa è piena di buoni esempi da seguire.

Ricordava ieri Tobias Pillier, corrispondente della Frankfurter Allgemeine in Italia, l'esempio in Germania dei 3 Länder che tengono da anni il bilancio a deficit zero: la Baviera sotto il centro destra dal 2006, la Sassonia anch'essa di centro destra dal 2006, il Mecklenburg-Vorpommern governato invece dalla sinistra. La Sassonia, con un bilancio intorno a 15 miliardi, spende meno di 4 miliardi per personale e quasi 3 miliardi per investimenti, e il deficit è rimasto zero anche negli anni di crisi. Hanno pressione fiscale di oltre 4 punti inferiori alla nostra, eppure hanno continuato a tagliare spesa, riducendo sedi, uffici, personale.

In Italia, sotto Draghi lo ha fatto la Banca d'Italia. Stato e Autonomie, al contrario di quanto molti dicono, sono riusciti a

malapena a diminuire il tasso di aumento della spesa. Farla diminuire per meno tasse e più crescita, resta tutto da fare. Prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA